

Rassegna Stampa

18/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Italia Oggi	29	ENTI. 1,5 MLD PER I PAGAMENTI	1
Italia Oggi	29	SICILIA E PUGLIA SCAMBIANO QUOTE PATTO E DENARO	2

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	38	L'ABUSO EDILIZIO IN CENTRO NON SEMPRE VA DEMOLITO	3
----------------	----	---	---

LAVORO PUBBLICO

Il Mattino	6	PIANO INCENTIVI E PENSIONI IN ANTICIPO LA SCURE-TAGLI SU 85MILA STATALI	4
------------	---	---	---

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Il Mattino	7	L'ASSISTENZA SANITÀ, STRETTA DA 10 MILIARDI: IL SUD TREMA	5
------------	---	---	---

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	29	PIANI DI RIEQUILIBRIO BLINDATI PER GLI ENTI LOCALI	6
-------------	----	--	---

TRIBUTI

Asfel		CONVEGNO A NAPOLI SUL BILANCIO DI PREVISIONE 2014	7
Il Messaggero	16	TASI, RISCHIO DI AGGRAVIO NELEL CITTÀ PIU' PICCOLE	8
Italia Oggi	2	RENZI TAGLIA IRPEF E IRAP: I CITTADINI DEL LAZIO LO RINGRAZIANO DUE VOLTE	9

BILANCI

Corriere Della Sera	8	INDENNITÀ DI ACCOMPAGNAMENTO E INVALIDITÀ ECCO IL PIANO DEI RISPARMI ANTIABUSI	10
Il Sole 24 Ore	10	IL GRIDO D'ALLARME DI PADOVA "EFFETTI SU TUTTA LA FILIERA"	12
Il Sole 24 Ore	6	IMMOBILI COMUNALI POCO VALORIZZATI	13
Il Sole 24 Ore	9	LA SICILIA BLOCCA I PAGAMENTI	14
Il Sole 24 Ore	10	PAGAMENTI ENTRO IL 21 SETTEMBRE	15
Il Sole 24 Ore	10	IL MODO PIU' SEMPLICE PER STIMOLARE LA CRESCITA	17
Il Tempo	5	I SOLDI IN PIU' DI MATTEO GIÀ BRUCIATI DALLA TASI	18
La Repubblica	10	STIPENDI TAGLIATI AI DIRIGENTI TROPPE CINQUE POLIZIE MENO SOLDI A TIR, TRENI E BUS	19

ENTI LOCALI

Italia Oggi	11	CI SONO 20 MILA LEGGI REGIONALE LO STESSO NUMERO DI QUELLE NAZIONALI PER LO PIÙ INUTILI, COSTOSE E BUROCRATICHE. IL RIMEDIO? ABOLIRE LE	21
-------------	----	---	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	6	TAGLI, ECCO IL PIANO DI COTTARELLI	22
Il Sole 24 Ore	18	PIU' RAPINE, MENO OMICIDI	24
Il Sole 24 Ore	35	TARI ANCORA IN CERCA DI UNA NORMA PONTE	25
Il Tempo	2, 3	ECCO I TAGLI DI RENZI	26
Il Tempo	3	ABBIAMO GIÀ DATO ORA PAGINGO ALTRI	27

AMBIENTE

Il Mattino - Benevento	29	DIFFERENZIATA AL 64% NEL 2012	28
------------------------	----	-------------------------------	----

Scaduto il termine per le assegnazioni. Il Lazio cede 153 mln, la Lombardia circa 200

Enti, 1,5 mld per i pagamenti

I soldi arrivano dalle regioni attraverso il Patto verticale

DI MATTEO BARBERO

Mentre sindaci e presidenti di provincia attendono i provvedimenti di alleggerimento promessi dal governo, una nuova raffica di sconti sul Patto di stabilità arriva dalle regioni attraverso il cd «Patto verticale». Il termine per deliberare le assegnazioni è scaduto il 15 marzo: stando ai dati diffusi fino a ieri, il bonus vale almeno 1 miliardo e potrà essere utilizzato dagli enti locali per sbloccare pagamenti in conto capitale. Ma la cifra finale sarà più alta, visto che mancano ancora i numeri di alcune regioni pesanti, come la Lombardia.

Attraverso il Patto verticale (giunto ormai al sesto anno di applicazione), i governatori, rinunciando ad una parte della propria capacità attuale di spesa, possono cedere margini di pagamento a favore di comuni e province del proprio territorio, consentendo loro di onorare fatture spesso ferme da anni. Per favorire questo scambio virtuoso, lo stato, dal 2012, eroga anche un contributo alle regioni più generose, fino ad un massimale che quest'anno vale 1,2 miliardi. L'incentivo è erogato nella misura dell'83,33% degli spazi ceduti da ciascuna regione: in pratica, quindi, la misura in termini di Patto vale circa 1,5 miliardi.

Per assegnare le quote, quest'anno i governatori avevano tempo solo fino al 15 marzo (fino al 2013 la scadenza era a fine giugno). Il puzzle degli interventi, quindi, è in via di completamento. In base alle informazioni pubblicate fino a ieri sui siti internet delle diverse amministrazioni regionali, le assegnazioni valgono 967 milioni: un buon antipasto, in attesa delle misure annunciate dal premier Matteo Renzi per completare il saldo dei debiti pregressi e rilanciare l'edilizia scolastica.

In pole position, troviamo il Lazio (153 milioni), seguito a ruota dall'Emilia-Romagna (150,5), terza la Campania (134,6). Ma nell'elenco riportato nella tabella in pagina, mancano ancora diverse regioni, molte delle quali hanno aderito al meccanismo. Fra queste, c'è la Lombardia, che dovrebbe mettere sul piatto circa 215 milioni. L'importo totale, quindi, sarà certamente più alto e non dovrebbe essere di molto inferiore alla cifra stanziata dallo Stato (il miliardo e mezzo di cui si diceva).

Difficilmente, invece, si andrà oltre quest'ultima, come invece è accaduto negli anni passati. In teoria, nulla vieta alle regioni di superare il massimale calcolato in base al contributo loro riservato. Ad ostacolare le assegnazioni extra c'è, però, l'anticipazione al 15 marzo anche della scadenza (che fino al 2013 era fissata al 31 ottobre) per l'assunzione dei relativi provvedimenti. Giocare d'anticipo aiuta certamente a programmare le spese, ma impone anche maggiore prudenza a chi deve cedere quote del proprio Patto.

La nuova tempistica, inoltre, pone altri due rischi: da un lato, quello di sprecare gli spazi finanziari che dovessero essere assegnati ad enti che non sono in grado di utilizzarli interamente, dall'altro quello di finire per favorire la spesa corrente, anziché gli investimenti.

È possibile, infatti, che il bonus venga dirottato su spese in conto capitale che comunque sarebbero state effettuate, utilizzando i margini di manovra aggiuntivi per incrementare la parte meno nobile del bilancio.

Ecco perché le regioni hanno chiesto di ripristinare le scadenze previste dalla normativa previgente.

I bonus già assegnati

Calabria	58
Campania	134,6
Emilia Romagna	150,5
Lazio	153
Liguria	63
Marche	37,5
Piemonte	104
Puglia	97
Toscana	90
Veneto	80
Totale (provvisorio)	967,6

Dati in milioni di euro

Sicilia e Puglia scambiano quote Patto e denaro

Quote di Patto in cambio di denaro sonante. È questa la sostanza dell'accordo raggiunto fra la regione Siciliana e la Puglia nell'ambito del Patto regionale verticale 2014.

Funziona così: palazzo dei Normanni cede 97 milioni di spazi finanziari all'amministrazione guidata da Nichi Vendola, che li gira ai comuni (72 milioni) ed alle province pugliesi (25 milioni) per spese di investimento. In cambio, la Puglia rinuncia al proprio contributo statale cash (circa 80 milioni), che finiranno a Palermo.

L'operazione (che fa impallidire la finanza creativa di tremontiana memoria) trova la sua legittimazione in una norma dell'ultima legge di stabilità, conciliando gli interessi di una regione in cronica carenza di cassa

(la Sicilia) con quelli di una regione (la Puglia) da sempre vittima delle storture del Patto, che negli anni passati le hanno impedito di venire in soccorso dei propri enti locali.

Vendola, quindi, non avrebbe mai potuto intascare il trasferimento erogato dallo Stato e quindi ha acconsentito di buon grado a rinunciare in cambio di quote di Patto. La cassa verrà girata a Rosario Crocetta, che in teoria dovrebbe destinarla a ridurre il debito regionale, ma che conta di poterla utilizzare per alleggerire i tagli sul Fondo di sviluppo e coesione (l'ex Fas).

Tutti contenti, dunque? Non proprio. La Puglia deve rinunciare ad un'opportunità di sviluppo di oltre 80 milioni di euro sul Fsc e lamenta, quindi, «un evidente svantaggio competitivo per il nostro territorio, una vera e propria sanzione da sfioramento di patto di stabilità con decurtazione di trasferimenti, che penalizza fortemente l'economia della nostra regione e presenta gravi problemi di legittimità costituzionale».

Matteo Barbero

Consiglio di Stato. Intervento in zona storica («A») qualificato come ristrutturazione

L'abuso edilizio in centro non sempre va demolito

L'ente può irrogare sanzioni pecuniarie e deve comunque motivare le scelte

Guglielmo Saporito

■ **Abusi edilizi** non sempre demoliti nei centri storici: lo afferma il Consiglio di Stato con la sentenza n. 1084 del 10 marzo 2014 relativa a un intervento a Roma. Il problema è particolarmente sentito in quanto fino ad oggi si è considerata la "riduzione in pristino" (cioè la demolizione dell'abuso) come strumento normale per «riportare lo stato di fatto a quanto previsto per lo sviluppo edilizio del territorio» (Consiglio di Stato, n. 1793 del 27 marzo 2012), tanto più che gli interventi nei centri storici (zone «A» dei piani urbanistici), sono soggetti al severo parere della Soprintendenza.

Di qui l'importanza del caso deciso, che riguarda il mutamen-

to di destinazione d'uso e l'accorpamento di locali interrati, l'ampliamento di tre bocche di lupo, una nuova finestra e una nuova scala di un ristorante. Questi interventi innanzi tutto sono stati qualificati come «ristrutturazione edilizia» e non valutati come interventi singoli. Questa qualificazione rende più grave la sanzione, perché in caso di ristrutturazione con trasformazione dell'organismo edilizio è irrogabile la sanzione demolitoria (che invece per gli abusi singoli minori si può evitare).

Secondo il giudice amministrativo, l'insieme delle opere descritte comporta una ristrutturazione in quanto le opere, anche se realizzate singolarmente, sono tali da correlarsi in un palese effetto di pur parziale trasformazione dell'organismo edilizio preesistente. L'autore dell'abuso correrrebbe quindi il rischio di una riduzione in pristino. Invece, a suo favore, il Consiglio di Stato ipotizza una via di uscita di carattere generale: si afferma infatti che è sempre necessario scegliere tra sanzione demolitoria e

quella pecuniaria, anche se la demolizione è usuale. Per giungere a questa conclusione, il Consiglio di Stato richiama l'articolo 33, comma 4, del testo unico sull'edilizia 380/2001, secondo cui l'ufficio richiede all'amministrazione competente alla tutela dei beni culturali e ambientali apposito parere vincolante circa la restituzione in pristino o la irrogazione della sanzione pecuniaria di cui al precedente comma. Se il parere non viene reso entro 90 giorni dalla richiesta «...qualora le opere siano state eseguite su immobili, anche se non vincolati, compresi nelle zone omogenee A, di cui al decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, il dirigente o il responsabile provvede autonomamente».

Esiste quindi una certa elasticità e quindi il legislatore ha ritenuto che in ordine alla sanzione va prioritariamente effettuata una scelta tra la restituzione in pristino e il pagamento di una sanzione pecuniaria (mantenendo i luoghi modificati dall'abuso). Anche quando la Soprintendenza non si pronuncia, quindi, il Co-

mune può procedere, ma l'espressione «autonomamente», riferita alla scelta del Comune, presuppone che l'ente locale possa effettuare una scelta simile a quella che spetta (entro 30 giorni) alla Soprintendenza. Chi compie un abuso, quindi, ha sempre diritto a una scelta motivata, che a sua volta può graduarsi in funzione del peso dell'abuso rispetto alla situazione da tutelare.

Si aggiunge quindi un altro tassello al rapporto tra amministrazione che gestisce il territorio (Comune) e Soprintendenza, accentuando l'onere di motivazione quando il soggetto pubblico decide di demolire. Ad esempio, il privato potrebbe proporre opere di mitigazione (come in materia paesaggistica: Tar Brescia 317/208), sfuggendo così a una sanzione demolitoria, di recente nella sua severità giunta anche all'attenzione (senza esito) della Corte di giustizia comunitaria (6 marzo 2013 in causa C-206/13), su una demolizione che il Tar Palermo riteneva eccessivamente punitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

Incentivi e pensioni in anticipo la scure-tagli su 85mila statali

Previdenza: nel mirino reversibilità, donne e sussidi di guerra

Andrea Bassi

ROMA. La cura che il commissario per i tagli alla spesa Carlo Cottarelli ha preparato per Matteo Renzi, e che il premier ha intenzione di utilizzare per finanziare la riduzione delle tasse, sarà lacrime e sangue. Soprattutto per i dipendenti pubblici. La macchina statale dovrà dimagrire e questo comporterà un consistente numero di esuberanti nel pubblico impiego. Di quante persone si tratta Cottarelli lo indica nelle 72 slides che compongono il suo piano. Cottarelli spiega che «gli esuberanti dipendono da piani specifici di riforma» ma il commissario non nasconde che una «stima preliminare» è di «almeno 85 mila unità al 2016» per un costo complessivo di tre miliardi di euro. Il tema è delicato. Tanto che nel documento la questione viene indicata tra le «criticità» del piano di spending review. L'ex direttore del Fondo Monetario non nasconde nemmeno che il «problema è da studiare ulteriormente», ma mette comunque sul tappeto alcune proposte per affrontarlo. A partire dai «prepensionamenti» con l'eliminazione delle posizioni. Il problema è che i risparmi con questo meccanismo sarebbero limitati. Altra soluzione potrebbe essere rispolverare gli «esoneri dal servizio», un istituto introdotto nel 2008 ma eliminato nel 2011 e che in pratica prevedeva di lasciare a casa i lavoratori con metà stipendio, ma garantendogli una contribuzione piena ai fini pensionistici. Terza soluzione proposta da Cottarelli è quella del «collocamento in disponibilità» del per-

sonale in esubero con un taglio della retribuzione. Infine ci sono altre due strade indicate dal commissario: gli incentivi all'uscita dal settore pubblico con finanziamenti una tantum e il rafforzamento della mobilità obbligatoria.

Gli 85 mila esuberanti nel pubblico impiego non saranno l'unica cura dimagrante chiesta al settore. Anche i dirigenti dovranno fare la loro parte. I loro stipendi saranno ridotti, soprattutto quelli per le funzioni apicali e per la prima fascia. Il risparmio atteso da questa voce è di almeno 500 milioni di euro annui con l'obiettivo di riportare la retribuzione

**La cura
Stipendi
ridotti
per i vertici
lavoratori
a casa
con metà
salario**

media in Italia a livello di quella degli altri Paesi europei. Questo comporterà, spiega Cottarelli, «un calo della retribuzione media dell'8-12% (a seconda della base coperta, per esempio includendo o meno i magistrati)». Fuori dai tagli resterebbe invece il personale della scuola. Ulteriori risparmi, aggiunge il commissario, «si potrebbero ottenere da una riduzione del numero dei dirigenti pubblici e dalla relativa normativa». Nuove regole, spiega infine il documento, «potrebbero includere il superamento della distinzione in fasce della dirigenza, il ruolo unico della dirigenza e l'abolizione degli incarichi». Quella sul pubblico impie-

go non è l'unica stretta «dolorosa» indicata da Cottarelli. Un capitolo importante è dedicato alle pensioni.

Renzi ha spiegato che il contributo temporaneo di solidarietà per gli assegni superiori ai 2.500 euro lordi indicato dal commissario alla spending review non sarà nel menù dei tagli. Questo, stando ai conti di Cottarelli, farà venir meno 1,4 miliardi di euro di risparmi nel 2014. Ma sul tema previdenza ci sono anche altre misure in cantiere. Come per esempio l'innalzamento da 41 a 42 anni dell'età contributiva per le donne per maturare i requisiti per la pensione, in modo da parificarla a quella degli uomini. Il risparmio atteso da questa misura è di 200 milioni di euro quest'anno e di un miliardo a regime. Altra stretta in arrivo è quella per le pensioni di accompagnamento. La proposta è di introdurre un tetto massimo al reddito per poterne usufruire. Questo tetto è individuato da Cottarelli in 30 mila euro individuali e 45 mila euro in caso di reddito familiare. Le altre misure sulle pensioni riguardano una stretta sulle pensioni di guerra (ancora si spendono 1,5 miliardi di euro per questa voce) e sulle pensioni di reversibilità, per le quali dovrebbero essere introdotte delle fasce di reddito. Infine il piano Cottarelli prevede anche una maggiore stretta a partire dal 2015 sulla deindicizzazione delle pensioni, quella appena «reindicizzate» dal governo Letta (totalmente fino a 3 volte il minimo e poi in misura decrescente).

L'assistenza

Sanità, stretta da 10 miliardi: il Sud trema

Fondi in base al numero di anziani, Campania già penalizzata rispetto al Nord

Gerardo Ausiello

Sulla sanità, a quanto pare, si può ancora tagliare. Dieci miliardi di euro, per la precisione. Che non serviranno a finanziare la riduzione delle tasse ma verranno reinvestiti nel settore. Ad assicurarlo è il ministro Beatrice Lorenzin, che punta tutto sul nuovo patto della salute, ormai in dirittura d'arrivo. I soldi, insomma, dovrebbero uscire dalla porta e rientrare dalla finestra. Almeno nelle intenzioni del governo Renzi. «Attraverso l'intesa con le Regioni - ha spiegato la Lorenzin ad Agorà - possiamo ottenere un risparmio di 10 miliardi in tre anni. Bisogna smetterla, però, con i leziosi dibattiti se i tagli siano di destra o di sinistra. O sono buoni o sono cattivi». Ma dove si abatterà la scure del governo? E quali Regioni pagheranno di più? Il rischio che la rivoluzione aumenti il divario tra Nord e Sud è concreto. Vediamo allora come si cercherà di scongiurarlo e cosa cambierà.

Distanze siderali

Oggi la fotografia della sanità italiana è impietosa: bilanci e statistiche alla mano, le Regioni settentrionali sono quelle con i conti in ordine e i servizi più efficienti mentre quelle del Mezzogiorno hanno accumulato ritardi e debiti record, tant'è che in certi casi sono scattati pure commissariamenti e piani di rientro (come in Campania, Calabria e Molise). Se dunque i fondi da assegnare alle Regioni virtuose saranno erogati solo in base a criteri storici (ricchi e poveri, per intenderci), il gap tra le parti del Paese è destinato inevitabilmente ad aumentare. Così, rispondendo al pressing degli amministratori meridionali, il ministro della Salute sta lavorando ad una norma che attribuisca le premialità anche alle migliori performance: in questo modo le risorse ag-

giuntive potrebbero andare pure a chi si è impegnato finora per ridurre il deficit e riorganizzare il sistema delle prestazioni. L'altra grande battaglia tra Nord e Sud è quella sui criteri di distribuzione del fondo sanitario nazionale: oggi i cittadini campani perdono 70 euro pro capite all'anno (complessivamente sono 400 milioni in meno) perché lo Stato attribuisce maggiori risorse alle Regioni con una popolazione più anziana. «E invece bisogna cambiare, vanno considerati anche gli indici di deprivazione», ha ribadito il presidente della giunta Stefano Caldoro.

Il caso Campania

Se da un lato l'esecutivo mira a costruire un meccanismo squisitamente meritocratico per il riparto dei fondi, dall'altro chiede alle Regioni di stringere ancora la cinghia. Possibile? Secondo la Lorenzin sì. E gli sprechi, osservano gli esperti romani, continuano ad annidarsi soprattutto nel Mezzogiorno. In Campania, come altrove, la strada resta in salita. Perché se è vero che dai 779 milioni di deficit del 2009 si è arrivati praticamente al pareggio di bilancio (anche grazie ai sacrifici dei cittadini, che pagano tasse tra le più alte d'Italia), occorre ora concentrarsi sui livelli di assistenza e sugli investimenti. Mentre qualche ulteriore risparmio potrà arrivare dall'alleggerimento della rete ospedaliera in favore di quella territoriale (un processo complesso che, tra mille difficoltà, procede a rilento), dalla riduzione delle spese per i farmaci e dalla centrale acquisti: un ruolo svolto da Soresa, società regionale per la sanità, che ha il compito di curare le gare d'appalto uniche per beni e servizi da assegnare poi

alle singole aziende sanitarie e ospedaliere. Resta invece il nodo del blocco del turn over: non si possono assumere medici e infermieri ma, a causa dei buchi negli organici, si sprecano soldi preziosi per doppi turni e straordinari (di questo passo, avverte l'Anaa-Assomed, da qui al 2024 in Italia mancheranno addirittura

15mila medici).

Guerra ai privati

La spending review non risparmia neppure i privati. Se la norma voluta dall'ex ministro Renato Balduzzi verrà inserita nel patto della salute, non ci sarà futuro per cliniche e case di cura con meno di 60 posti letto. Che in Campania sono 22, per un totale di 980 letti (di cui 892 per acuti), e danno lavoro a circa 1500 tra medici, infermieri, tecnici ed amministrativi. Sulla necessità di scongiurarne la chiusura sono d'accordo, per una volta, sia gli operatori del settore che le istituzioni. «Senza queste strutture - spiega il presidente dell'Aiop, Sergio Crispino - il rapporto tra posti letto ed abitanti in Campania diminuirebbe di circa 0,17 per mille abitanti, portando l'indice complessivo a 3,13 per mille abitanti (in luogo di 3,7 fissato dal ministero) mentre quello inerente i posti letto per acuti passerebbe da 3,04 a 2,87 (in luogo del 3,0 necessario)». E il deputato Raffaele Calabrò, consigliere di Caldoro per la salute, rilancia: «Non c'è alcun motivo reale per cui si debba imporre la chiusura di case di cura se rispondono in modo efficiente ad una domanda di salute, penalizzandole solo perché al di sotto di uno standard quantitativo e non qualitativo».

Le novità del ddl pagamenti p.a. per gli enti in pre-dissesto

Piani di riequilibrio blindati per gli enti locali

DI ENZO CUZZOLA

Piani di riequilibrio sempre più blindati per gli enti locali. L'articolo 4 del disegno di legge sui pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione, il cui esame è stato avviato dal consiglio dei ministri, include fra i debiti fuori bilancio, per i quali potrà essere richiesta l'anticipazione di liquidità di cui al decreto legge 35/2013, anche quelli contenuti nel piano finanziario pluriennale. Novità questa che, una volta approvata la norma, andrà ad aggiungersi a quella introdotta, in tema di procedura di riequilibrio finanziario pluriennale, dall'art. 3 del decreto legge n. 16 del 6 marzo 2014, che ha inserito, all'articolo 1 della legge 27 dicembre 2013, n. 147, il comma 573-bis. Per l'esercizio 2014, agli enti locali che abbiano presentato, nel 2013, i piani di riequilibrio finanziario previsti dall'art. 243 bis del Testo unico di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000 n. 267, per i quali sia intervenuta una deliberazione di diniego da parte della competente Sezione regionale della Corte dei conti, è data facoltà di riproporre un nuovo piano di riequilibrio, previa deliberazione consiliare, entro il termine perentorio di novanta giorni dalla comunicazione del diniego. Tale facoltà è subordinata all'avvenuto conseguimento di un miglioramento, inteso sia come aumento dell'avanzo di amministrazione che come diminuzione del disavanzo di amministrazione, registrato nell'ultimo rendiconto approvato. Inoltre, il comma 573, della citata legge

di stabilità, aveva già disposto che «il piano di riequilibrio finanziario pluriennale, bocciato dal Consiglio comunale, può essere riproposto, fino a 90 giorni dalla delibera di ricorso al piano stesso, a condizione che non sia intervenuta la dichiarazione di dissesto e che si dimostri a Corte dei conti un miglioramento della condizione di ente strutturalmente deficitario. Da segnalare infine che il comma 3, del citato articolo 3, ha spostato in avanti il termine oltre il quale non si può fare ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario, con conseguente obbligo di dichiarare il dissesto guidato. Infatti, all'articolo 243-bis, comma 1, del decreto legislativo 18 agosto 2000 n. 267, l'ultimo periodo è sostituito con il seguente: «la predetta procedura non può essere iniziata qualora sia decorso il termine assegnato dal Prefetto, con lettera notificata ai singoli consiglieri, per la deliberazione del dissesto, di cui all'articolo 6, comma 2, del decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 149».

Chiarissima la volontà, del legislatore, di consentire il ricorso alla procedura pluriennale di riequilibrio quale ultima spiaggia per evitare, a tutti i costi, il dissesto. Infatti, fra le tante cause di bocciatura dei piani, particolare accento la Corte dei Conti ha posto sulla impossibilità di cassa di far fronte ai debiti, una volta riconosciuti.

Boccata di ossigeno, anche per le procedure di dissesto in corso: l'art. 7 del ddl in esame aumenta infatti da 100 a 300 milioni lo stanziamento a favore delle stesse.

Convegno a Napoli sul bilancio di previsione 2014



L'A.S.F.E.L. organizza, per il prossimo 8 aprile ottobre, un convegno a Napoli dal titolo: La costruzione del Bilancio di Previsione 2014 nel rispetto del Patto di Stabilità e degli altri vincoli normativi.

Il convegno, ospitato presso la sala della Provincia di Napoli, in Via Don Bosco, è a partecipazione gratuita e l'organizzazione è diretta dalla struttura dell'Associazione.

Ai partecipanti sarà attivato (gratuitamente) l'invio delle newsletter e l'accesso al sito dell'Associazione per 30 giorni.

Tasi, rischio di aggravio nelle città più piccole

LO STUDIO

ROMA A circa tre mesi dalla probabile data del primo pagamento, restano molte incognite sull'effettiva applicazione della Tasi, la nuova tassa sui servizi indivisibili che per quanto riguarda l'abitazione principale è destinata a sostituire di fatto l'Imu. Il quadro legislativo è stato alla fine ultimato dal governo, con l'introduzione della possibilità di incrementare le aliquote massime in cambio della definizione di detrazioni a beneficio delle famiglie. Ma per i contribuenti saranno decisive le effettive scelte fatte dalle varie amministrazioni comunali.

STESSA BASE IMPONIBILE

In questo contesto c'è il timore che almeno in alcuni casi il nuovo tributo possa rivelarsi più pesante di quello applicato nel 2012 sotto forma di imposta municipale. Se ne fa interprete uno studio del Centro ricerche economiche educazione e formazione della Federconsumatori: uno scenario di questo tipo potrebbe essere reale in alcune città capoluogo se i sindaci dovessero decidere di portare al livello massimo consentito (3,3 per mille) proprio l'aliquota sull'abitazione principale.

Il punto di partenza della ricerca è la constatazione che nonostante la teorica differenza di impostazione, le due imposte sono in realtà molto simili quanto a meccanismo di applicazione. L'Imu è un'imposta sul possesso, mentre la Tasi ha come presupposto la fruizione di alcuni servizi comunali indivisibili, cioè non quantificabili per il singolo cittadino (illuminazione, strade, verde pubblico e così via). In realtà entrambe si applicano sulla medesima base imponibile, ossia la rendita catastale a cui viene applicato un moltiplicatore pari a 160. La Tasi prevede però almeno per l'abitazione principale aliquote più basse: il livello ordinario dell'1 per mille può salire fino al 2,5 ed eventualmente fino al 3,3 come valore massimo, qualora il Comune scelga di usare su questa voce e non sugli altri immobili il margine ulteriore di incremento, condizionato alla concessione di detrazioni. Invece l'Imu aveva per la prima casa un'aliquota base del 4 per mille, incrementabile fino al 6, e una detrazione di 200 euro più 50 per ciascun figlio minore di 26 anni.

LE SIMULAZIONI

La simulazione di Federconsumatori

confronta l'Imu 2012, calcolata su un'aliquota del 4 per mille e 250 euro di detrazione, con diverse ipotesi di applicazione della Tasi (fissata comunque una detrazione di 100 euro). I valori dell'imposta dipendono dalle rendite catastali medie delle varie città. A livello di media nazionale, l'importo della Tasi sarebbe comunque inferiore a quello dell'Imu in caso di aliquota al 2,5 per mille (231,71 contro 280,85 euro) e superiore (337,85) solo in caso di aliquota al 3,3, cioè nell'ipotesi (improbabile) che i Comuni decidano di scaricare sulla prima casa tutto l'extra-aumento. Nelle città in cui le rendite sono più alte (come ad esempio Roma) lo sconto sull'aliquota riuscirebbe comunque a compensare la minor detrazione, mentre nei centri più piccoli, o spesso in quelli del Sud, la situazione sarebbe ribaltata.

È più verosimile che i sindaci guardino per gli aumenti a seconde case e altri immobili. Va anche notato che nel confronto di Federconsumatori il peso dell'Imu 2012 è limitato dalla scelta di fare riferimento all'aliquota base, mentre molte città sono arrivate al 5 o al 6 per mille.

L. Ci.

IL PUNTO

Renzi taglia Irpef e Irap: i cittadini del Lazio lo ringraziano due volte

DI EDOARDO NARDUZZI

Con poche slide ben comunicate Matteo Renzi è riuscito a cogliere bene tre piccioni con una sola fava. Ha offerto al paese il primo leader di sinistra capace di comunicare all'italiano nazionalpopolare, quello che lo seguiva da una tv mentre mangiava un panino in autostrada. Quelli prima di lui parlavano solo all'élite incarnata idealmente dalla sinistra di governo, non all'uomo della strada, e si curavano solo di interagire con *Repubblica* e *Corriere della Sera*. Renzi, invece, parla a chi ha un telecomando o a chi posta o twitta. Poi, Renzi ha lanciato un'opa ostile sull'elettorato del Cavaliere, quello che vuole la modernizzazione del paese da almeno due decenni. Un'offerta su quell'elettore di destra che sogna un paese meno burocratico e più liberalizzato. Infine, il premier ha innescato un positivo effetto bandwagon dal centro verso la periferia degli enti locali indebitati e in disavanzo.

Se Renzi taglia Irpef e Irap e se si azzarda perfino a fare una spending review storica della spesa corrente della p.a., come possono continuare a temporeggiare sindaci e governatori che siedono su insostenibili bilanci in perdita?

Effetto imitazione per la riduzione della spesa pubblica

L'effetto Renzi, analizzato da questa prospettiva, è un'autentica rivoluzione. Si prenda il caso della regione più indebitata d'Italia: il Lazio. A inizio anno l'Irpef di Roma e dintorni è aumentata ancora dello 0,6%, raggiungendo il 2,33% a titolo di addizionale regionale. La causa è il disavanzo della sanità: nel 2013 ancora in rosso per circa 600 milioni. Un'addizionale Irpef alla quale si aggiunge, solo per i romani, lo 0,9% per il disavanzo del comune: totale 3,23%, che rischia di salire al 4,23% il 1° gennaio 2015 se la giunta Zingaretti non

recupererà 400 milioni di tagli. Il debito lordo del Lazio certificato è pari a 11 miliardi e 569 milioni a cui vanno aggiunti circa 8,3 miliardi di debiti verso i fornitori, pagati accendendo un mutuo trentennale verso la Cdp al 3,4%. Il totale fa poco meno di 20 miliardi che si traduce in un costo del debito di circa 1,1 miliardi annui tra interessi e capitale da rimborsare. Più della somma delle addizionali Irpef e Irap (al massimo nazionale al 4,82%) pari a circa 900 milioni. Ma ora Renzi taglia l'Irap nazionale del 10%, cioè la porta dal 3,9 al 3,51%, rendendo ancora più pesante l'incidenza dell'addizionale regionale. Prima, ai tempi del governo Letta, anche Zingaretti poteva permettersi il lusso di temporeggiare. Ora, se il premier taglia le tasse e la spesa corrente della p.a., il «nessun dorma» della Turandot vale soprattutto per quelli che hanno già aumentato le tasse e si illudono di poter riportare in equilibrio la sanità senza accorpate Asl e Aziende ospedaliere. Senza tagliare nulla.

» **Il progetto** Il rapporto del commissario per la spending review, Carlo Cottarelli

Indennità di accompagnamento e invalidità Ecco il piano dei risparmi antiabusi

Le proposte per la revisione della spesa

Dal 2014 al 2016

MILIARDI DI EURO SU BASE ANNUA

LEGENDA

2014 2015 2016

	2014	2015	2016		2014	2015	2016
Efficientamento diretto	2,2	5,2	12,1	Costi Politica	0,4	0,7	0,9
Iniziative su beni e servizi	0,8	2,3	7,2	Comuni, regioni, finanziamento partiti	0,2	0,3	0,4
Pubblicazione telematica appalti pubblici	0,2	0,2	0,2	Organi costituzionale e rilevanza costit.	0,2	0,4	0,5
Gestione immobili	-	0,2	0,5	Riduzione trasferimenti inefficienti	2,0	4,4	7,1
Costi riscossione fiscale	-	0,4	0,4	Trasferimenti a imprese (stato)	1,0	1,5	2,2
Fabbisogni standard nei comuni	-	0,5	2,0	Trasferimenti a imprese (regioni)	0,4	0,6	0,8
Consulenze e auto blu	0,1	0,2	0,3	Prova reddito per indenn. accompagnamento	-	0,1	0,2
Stipendi dirigenti	0,5	0,5	0,5	Abusi pensioni di invalidità	-	0,1	0,2
Corsi di formazione	0,1	0,1	-	Taglio microstanziamenti	0,2	0,2	0,2
Inquinamento luminoso	0,1	0,2	0,3	Partecipate locali (TPL e altro)	0,1	1,0	2,0
Altre proposte da gruppi ministeriali	0,4	0,6	0,7	Trasferimenti a trasporto ferroviario	0,3	0,5	1,5
Riorganizzazioni	0,2	2,8	5,9	Spese settori (Difesa, Sanità, Pensioni)	2,2	5,0	7,9
Riforma province	0,1	0,3	0,5	Difesa	0,1	1,8	2,5
Sinergie corpi Polizia	-	0,8	1,7	Misure patto salute e costi standard	0,3	0,8	2,0
Spese enti pubblici	0,1	0,2	0,3	Contributo temporaneo pensioni	1,4	1,0	0,5
Digitalizzazione	-	1,1	2,5	Indicizzazioni pensioni	-	0,6	1,5
Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie porto	-	0,2	0,4	Allineam. contrib. donne (da 41 a 42 anni)	0,2	0,5	1,0
Altre sedi periferiche nelle AC	-	0,1	0,4	Revisione pensioni di guerra	0,2	0,3	0,3
Razionalizzazione comunità montane	-	0,1	0,1	Pensioni reversibilità (flussi)	-	-	0,1
				TOTALE	7,0	18,1	33,9

Fonte: **Il Tempo**

CORRIERE DELLA SERA

ROMA — Cominciamo da quello che non c'è, tra i tagli da 7 miliardi proposti per il 2014 dalla *spending review* del commissario Carlo Cottarelli, secondo le anticipazioni fornite ieri da *Il tempo* (e non smentite dal Tesoro): il blocco dell'indicizzazione delle pensioni, l'intervento su quelle di reversibilità, lo sfoltimento di quelle di guerra e delle indennità di accompagnamento, la sforbiciata agli abusi sulle invalidità. A fronte di tutte queste voci, accanto alle quali il commissario segna un incasso potenziale pari a «zero», c'è un'unica posta che totalizza il risparmio in assoluto più cospicuo: un contributo temporaneo sulle pensioni da 1,4 miliardi. Cui si aggiunge una *fiche* da 200 milioni che viene dall'allineamento della contribuzione per la pensione di anzianità delle donne agli uomini.

Ma poi sappiamo come è andata: il premier Renzi ha detto che per quest'anno sulle pensioni non s'interverrà, né su quelle d'oro né su quelle d'argento (anche se qualche suo collaboratore insiste che andranno riviste). Intanto il rapporto Cottarelli ha perso così per strada un quinto delle sue potenziali entrate. Senza dire che lo stesso commissario ha già detto che i sette miliardi di tagli erano previsti per l'intero anno e che a questo punto, giunti a marzo, è in grado di garantirne solo tre.

Il rapporto Cottarelli che ieri abbiamo letto si ferma a questo punto, cioè un passo prima delle richieste mosse dal premier di andare oltre i tre miliardi, di arrivare a cinque, almeno a quattro, per coprire parte del taglio del cuneo

fiscale da 6,2 miliardi. Da quel momento si è aperta una caccia a ulteriori tagli rispetto a quelli contenuti nel rapporto, che hanno visto mettere sul tavolo, da parte del ministero della Difesa, la possibilità di dimezzare il programma dei caccia F35 per 500 milioni l'anno. Una possibilità che il rapporto Cottarelli non contempla, tanto è vero che alla voce «difesa» per il 2014 i risparmi previsti sono solo pari a 100 milioni, mentre diventano pari a 1,8 miliardi nel 2015 e 2,5 nell'anno successivo.

Allo stesso modo i tagli del commissario si fermano a una cifra pari a zero alla voce «sinergie corpi di polizia» e riorganizzazione di «prefetture, vigili del fuoco e questure», laddove il ministero dell'Interno in questi giorni ha certificato che invece i tagli ci saranno, eccome, e saranno dolorosi.

Su un capitolo invece il commissario sembra confidare molto: quello dei trasferimenti alle imprese, per i quali prevede un taglio di un miliardo sull'intero 2014 per quelli dello Stato e di 400 milioni per quelli delle Regioni. Tra i settori più a rischio, l'autotrasporto ma anche i trasferimenti alle Ferrovie per 300 milioni solo nel 2014. Nel mirino finiscono le partecipate locali soprattutto del settore del trasporto pubblico, ma solo per 100 milioni nel 2014, che però diventa un miliardo l'anno prossimo e due nel 2016. Con l'avvertimento che i risparmi ottenuti a livello locale, secondo il commissario, dovrebbero essere spesi per ridurre la tassazione locale.

Colpisce che alcune delle poste da cui ci si sarebbe aspettati i maggiori risparmi siano quantificati in cifre molto basse, quando non pari a zero. E' il caso della razionalizzazione della gestione degli immobili, di cui tanto si è parlato, come di quello delle comunità montane, dell'applicazione dei fabbisogni standard dei Comuni e della digitalizzazione della Pubblica amministrazione. Totale risparmi previsti nel 2014: zero. Zero anche dalla riorganizzazione della riscossione fiscale, mentre dalla riforma delle Province quest'anno sono attesi solo 100 milioni di minori costi. Sull'acquisto di beni servizi ci si ferma, sull'intero anno, a 800 milioni, che salgono a 2,3 l'anno prossimo e a 7,2 nel 2016.

Per quanto riguarda i risparmi derivanti dall'efficientamento della spesa, le difficoltà sono emerse nell'ultima riunione del gruppo di studio sui fabbisogni standard, che si è riunito appena 15 giorni fa: al momento siamo al punto in cui si stanno mettendo a disposizione dei Comuni i dati raccolti durante il lavoro di determinazione dei fabbisogni standard allo scopo di fornire indicazioni di comportamento alle amministrazioni, insomma esempi di maggiore efficienza. Resta aperto il problema di come estendere l'applicazione dei fabbisogni standard anche agli enti locali delle regioni a Statuto speciale.

Quanto ai risparmi sulla pubblica amministrazione, la relazione di Cottarelli si limita a conteggiare un taglio da 500 milioni sugli stipendi dei dirigenti, rimandando ogni valutazione sul resto del personale. Minori costi di autoblu e consulenze, tagli ai finanziamenti dei partiti e dei costi degli organi costituzionali ammontano nel complesso quest'anno a 500 milioni. Pochi se si pensa che cento se ne risparmiano cento solo spegnendo un po' d'illuminazione pubblica in eccesso.

Antonella Baccaro

Lo studio. Il 43,6% delle imprese vanta un credito con la Pa

Il grido d'allarme di Padova «effetti su tutta la filiera»

Barbara Ganz

PADOVA

■ «Il saldo dei debiti della Pubblica amministrazione entro luglio è il banco di prova per la credibilità del Governo». Massimo Pavin, presidente degli industriali di Padova, parla di «un'emergenza liquidità dovuta al malcostume dei ritardati pagamenti, oltre alla stretta creditizia, che configura una politica omicida delle imprese e suicida dello Stato. Un terzo delle aziende ha liquidità insufficiente per l'operatività, imprese sane vanno in crisi per carenza di fondi nel breve termine. Non è accettabile fallire per eccesso di crediti». I dati sono quelli dell'indagine condotta da Fondazione Nordest con l'ufficio studi di Confindustria Padova, su un campione di 315 imprese. Il 43,6% delle aziende della provincia dichiara di avere attualmente crediti verso le amministrazioni pubbliche. Per il 36,3% l'importo del credito è fino a 500mila euro, ma il 7,3% dichiara di superare il mezzo milione. Di quell'11,1% che poteva beneficiare del decreto 35/2013 per accelerare i rimborsi, sette su dieci hanno ricevuto un rimborso almeno parziale nel corso del 2013: nel 33,8% dei casi l'importo ricevuto è stato fino a 50mila euro, per una su quattro (24,9%) ha superato il milione. Si-

gnificativo osservare come sono state usate queste entrate: la voce principale di destinazione è stata il saldo dei debiti commerciali (39,4%) e la riduzione dell'indebitamento bancario (37,7%), seguiti da gestione ordinaria (13,2%) e aumento delle riserve (9,1%). E c'è anche il saldo di stipendi arretrati dei dipendenti (7,3%), indicato con maggiore frequenza nelle microimprese (20%). Il 7,1% indica il pagamento di tasse o contributi arretrati,

CONFINDUSTRIA

Pavin: «Emergenza liquidità causata da un malcostume. Un terzo delle aziende non ha risorse sufficienti per l'operatività»

solo il 3% il finanziamento di nuovi investimenti. «È la conferma che i debiti scaduti della Pa sottraggono risorse vitali e si propagano alle transazioni tra privati inasprendo la perdurante crisi di liquidità» si legge nel report.

Nove imprese su dieci dichiarano di avere crediti con altre aziende private, e per il 40,4% il credito supera i 500mila euro. Ecco perché Pavin punta l'attenzione sul disegno di legge annuncia-

to mercoledì scorso dal Consiglio dei ministri per lo «sblocco immediato e totale del pagamento dei debiti della Pa, per 68 miliardi, entro luglio» e sul meccanismo di certificazione elettronica, con incentivi e sanzioni per le Pa, mirato a garantire i crediti futuri in tempi certi. «L'intero debito va saldato nel più breve tempo, sono soldi nostri. Non è solo un atto dovuto, ma può essere il più potente stimolo alla ripresa. Questa liquidità scorrerebbe lungo le filiere produttive, raggiungendo più imprese di quelle che vantano crediti con la Pa, e consentirebbe a queste ultime di pagare i fornitori e ridurre l'esposizione bancaria. Un modo per contribuendo anche alla normalizzazione dei pagamenti fra privati, fra grandi e piccoli.

Secondo Jp Morgan il pagamento dei 30 miliardi di debiti commerciali della Pa spagnola ha influito sul Pil del Paese per l'1,2%: «Immaginiamo quale potrebbe essere la crescita aggiuntiva per l'Italia dove lo stock del debito, al netto dei 22,8 miliardi pagati, è stimato tra 50-70 miliardi», sottolinea Pavin. Intanto, la Pa italiana si conferma peggior pagatore d'Europa con una media di 180 giorni nel 2012. In Germania sono 36.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patrimonio dei Municipi. La fotografia in un rapporto di Intesa Sanpaolo: su 210 miliardi di beni materiali quelli disponibili non superano i 19

Immobili comunali poco «valorizzati»

Eugenio Bruno

ROMA

■ Il rapporto tra i Comuni e i loro immobili resta conflittuale. Pur contando su beni materiali per 210 miliardi gli enti locali fanno fatica a valorizzarli. E invece riuscirei potrebbe aiutarli, da un lato, a contenere la spesa per gli affitti e, dall'altro, a differenziare le fonti di entrata. A sottolinearlo è il finanza locale monitor di Intesa Sanpaolo sul patrimonio immobiliare dei municipi, che diventa doppiamente attuale in tempi di spending review imperante e di federalismo demaniale pendente.

Il rapporto parte dalla dotazione patrimoniale delle amministrazioni comunali. Che in base ai dati 2011 possono contare su 232 miliardi di immobilizzazioni. Di queste, 210 miliardi si riferiscono a beni materiali. Più nel dettaglio 65 miliardi sono beni demaniali, 73 terreni e fabbricati del patrimonio indisponibile e 19 miliardi sono relativi invece a quello disponibile. Con una spiccata sperequazione lungo la penisola. Per i soli fabbricati indisponibili infatti il valore medio passa dai 183 euro per abitante del 10% di comuni meno "dotati" ai 2.325 pro capite del 10% di quelli più "ricchi". E non sono differenze di poco conto, spiega il monitor, visto che i primi potrebbero colmare il gap attraverso gli immobili in affitto mentre i secondi dimostrerebbero un uso non ottimale delle risorse allocate.

Proprio su questo punto arriva il primo suggerimento del paper di Intesa Sanpaolo: «Una opportuna strategia di *space planning* - si legge - può trasformare parte del patrimonio indisponibile in patrimonio disponibile e quest'ultimo potrebbe essere destinato ad altri usi e ad altre funzioni in grado di generare proventi». Senza contare - aggiunge - che «la razionalizzazione e ottimizzazione degli spazi porterebbe anche a una riduzione dei costi per la gestione che ad oggi sono rilevanti (circa 2,3 miliardi di euro annui)».

Da qui a parlare di valorizzazione (o meno) del patrimonio disponibile il passo è breve. La capacità dei comuni di generare reddito grazie a terreni e fabbricati viene

giudicata «molto bassa». Basti pensare che i proventi della gestione del patrimonio oppure derivanti da locazioni e concessioni ammontano a poco più di 2,1 miliardi, cioè il 18% delle entrate extratributarie. Con tassi di rendimento che dipendono sia dalle dimensioni dell'ente (sono più alti dai 50mila abitanti in su) o dalla sua ubicazione (al Mezzogiorno ci si posiziona su livelli inferiori).

Nel sottolineare come la capacità di ottenere un ritorno prescindendo da elementi strutturali, lo studio spiega che rimangano «significativi spazi di miglioramento della capacità di valorizzare il patrimonio pubblico». Tanto più che riuscirei potrebbe sia fornire ai municipi «una possibile e importante fonte di finanziamento per le proprie attività», sia aiutarli ad abbassare la propria spesa corrente. In questo solco s'inserisce l'attuazione del federalismo demaniale, ad esempio con la risposte che l'Agenzia del demanio darà entro il 15 aprile alle 9.367 richieste di trasferimento presentate dagli enti locali. Federalismo demaniale - conclude Intesa Sanpaolo - che potrà dare un vantaggio reale solo se le amministrazioni «riusciranno a gestire e valorizzare il patrimonio nelle modalità più opportune». Ad esempio utilizzando strumenti in grado di fare economie di scala, in primis i fondi di investimento promossi o partecipati dagli enti territoriali.

Debiti Pa/1. Un miliardo fermo nei cassetti per l'ostruzionismo alla sottoscrizione del mutuo con la Cdp

La Sicilia blocca i pagamenti

Oggi il disegno di legge in Aula: in attesa un migliaio di aziende

Nino Amadore

PALERMO

■ Il disegno di legge porta la data del 18 luglio dell'anno scorso: otto mesi esatti fa. Un disegno di legge in cui è previsto che la Regione siciliana possa accedere alle anticipazioni di liquidità da parte del ministero dell'Economia per un ammontare di circa un miliardo destinato al pagamento dei debiti che le pubbliche amministrazioni locali hanno accumulato con le imprese al 31 dicembre del 2012. Con la possibilità di rimborsare il "prestito" in trent'anni. Una possibilità prevista dall'articolo 2 del decreto legge 35 del 2013 colta da quasi tutte le regioni.

Quel disegno di legge regionale presentato dal governo della Regione Sicilia e che porta la firma del presidente Rosario Crocetta e dell'assessore all'Economia Luca Bianchi oggi è all'ordine del giorno dell'Assemblea: terzo punto di un elenco abbastanza lungo come seguito di una discussione avviata già la settimana scorsa tra mille polemiche. Tra le accuse mosse al governo regionale da parecchi

deputati, quella di voler pagare le imprese del Nord: «Si tratta - ha detto per esempio il deputato regionale di Forza Italia Marco Falcone - di un accordo politico con Roma per pagare le aziende non siciliane».

L'elenco, che l'assessore all'Economia ha trasmesso alla commissione Bilancio dell'Assemblea regionale a dicembre, dimostra il contrario e contiene i nomi di un migliaio di aziende tra cui certo i nomi di Enel, Telecom, Fastweb o Roche e Novartis per quanto riguarda la sanità, ma anche quelli di aziende siciliane, piccole e medie imprese che hanno garantito forniture e servizi agli enti locali o alle aziende sanitarie. Cui il ddl regionale destina gran parte dei fondi mentre una piccola parte delle risorse che dovrebbero arrivare (40 milioni) vanno, quale anticipazione finanziaria, a Riscossione Sicilia. «Si tratta di un provvedimento utile e necessario - dice Bianchi - perché migliorerebbe tra le altre cose la situazione di liquidità della regione e ci darebbe la possibilità di accorciare struttu-

ralmente i tempi di pagamento. Noi abbiamo fissato prudenzialmente gli interessi a circa il 4% l'anno ma pensiamo di portare a casa il 3%. Si tratta di un provvedimento che libera risorse anche perché quei debiti che sono certi ed esigibili vanno pagati ugualmente con un aggravio che è di almeno l'8%».

A leggere la relazione di accompagnamento del ddl risulta abbastanza chiara la copertura: non vi sarà alcuna maggiorazione di Irap e Irpef ma basterà la quota parte delle risorse derivanti dalle somme incassate per la copertura del disavanzo sanitario: la Sicilia è tra le regioni che ha la possibilità di utilizzare per spese non sanitarie gli introiti derivanti da queste imposte. La Regione deve garantire 105 milioni l'anno per la copertura del disavanzo sanitario mentre dalle maggiorazioni incasserebbe 326,8 milioni nel 2014 e 330,5 milioni nel 2015. Il problema si porrebbe dunque nel 2017 ma a partire da quella data, secondo molti, nulla vieta di ridurre l'imposizione fiscale visto che la ra-

ta annuale per il mutuo è di circa 60 milioni. Non solo. Secondo stime l'immediato pagamento dei debiti comporterebbe il pagamento dell'Iva da parte delle aziende con un beneficio per la regione immediato stimato in 80 milioni. A conti fatti, posto che la rata del mutuo per il 2014 dovrebbe essere di circa 35 milioni, già oggi la Regione potrebbe contare su risorse pari a 186 milioni che però rischiano di finire nel pozzo di San Patrizio degli sprechi o della spesa improduttiva. Perentorio il presidente di Confindustria Sicilia Antonello Montante: «I debiti vanno pagati - dice - e se l'unica strada è il mutuo quello va acceso. Non si pensi in futuro, una volta che sarà risolto il problema del disavanzo sanitario, di utilizzare le maggiori entrate per perpetuare vecchie politiche di spreco. Come ho già avuto modo di dire la Sicilia deve attuare una politica di risparmi e tagli in un'ottica di spending review per poter destinare le risorse allo sviluppo e soprattutto ad abbassare la pressione fiscale che si è fatta davvero insostenibile».

Debiti Pa/2. Per il presidente della Cdp Bassanini la data indicata dal premier Renzi per il versamento degli arretrati alle imprese è «realistica»

«Pagamenti entro il 21 settembre»

Ma Tajani incalza il governo: scadenza lontana, sono troppe le aziende che rischiano di fallire

Marzio Bartoloni

■ La scadenza del 21 settembre - giorno in cui si festeggia San Matteo - indicata dal premier Renzi come ultima data per il pagamento della montagna di debiti della pubblica amministrazione è possibile e «realistica». Anzi i debiti arretrati di parte corrente possono essere saldati anche prima di luglio, quelli in conto capitale solo successivamente, ma comunque prima dell'inizio dell'autunno. A confermare la bontà della tempistica indicata da Palazzo Chigi è Franco Bassanini, presidente di Cassa depositi e prestiti che avrà un ruolo cruciale in tutta l'operazione.

Bassanini - intervenuto ieri a Roma alla presentazione dell'outlook 2014 dell'Istituto affari internazionali - indica due tappe: la prima, relativa al pagamento dei debiti di parte corrente - la fetta più grande, già contabilizzata nel deficit e quindi nella soglia del 3% - «può avvenire prima di luglio perché saranno le banche ad acquistare questi crediti garantiti dallo Stato». Qui dovrebbe intervenire il meccanismo messo a punto nel Ddl ancora in bozza che delinea un ruolo di ultima istanza della Cdp che potrà eventualmente acquisire dalle banche i crediti ceduti dalle aziende. Per la parte in conto capitale, il discorso è diverso perché impatta sul deficit e dunque «occorre trovare -

aggiunge Bassanini - una copertura e credo sia realistico l'obiettivo di Renzi di pagare entro il 21 settembre, San Matteo». Tempi questi che secondo il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, che avrebbe preferito un decreto legge invece del Ddl, sono pure troppo lunghi: «Settembre è aspettare troppi mesi e le imprese rischiano di fallire con la perdita di ulteriori posti di lavoro», ha detto ieri a margine del convegno dello Iai. Per Tajani «pagare i debiti della Pa permetterebbe la copertura dell'intera manovra annunciata dal presidente del Consiglio, infatti pagando circa 40 miliardi rientrerebbero circa 17-19 miliardi co-

me tasse» e questa per il commissario Ue all'industria «sarebbe la copertura perfetta».

Bassanini, che ha segnalato come nel Ddl per la prima volta si dica che i debiti possono «essere pagati o certificati fuori dal patto di stabilità interno», ha poi chiarito che l'intervento di Cdp sarà «sussidiario ed eventuale: in caso di sofferenze tra banche e Pa la cassa rileverà i crediti e li ristrutturerà in un arco di 10-15 anni». Bassanini ieri ha anche annunciato che entro poche settimane Cdp dovrebbe chiudere una joint venture con un gruppo internazionale per attrarre investimenti.

Resta comunque aperto il nodo delle somme da saldare alle imprese di cui non si conosce l'importo. Renzi ha parlato di un'operazione da 68 miliardi, ma è stato lui stesso a spiegare che questa cifra si riferisce a una stima di Banca d'Italia che indicava uno stock di 90 miliardi a cui si tolgono 22 già pagati dal precedente governo (con altri 25 miliardi già disponibili). Sul resto da pagare, su cui interviene il Ddl, il governo dovrà sicuramente fare molto meglio di quanto fatto finora: secondo un'analisi dei dati del ministero dell'Economia (si veda Il Sole 24 Ore del 9 marzo) emerge che all'operazione sblocca debiti della Pa hanno finora partecipato 5.504 Comuni, il che significa che il 32% dei municipi italiani non ha né chiesto spazi finanziari sul Patto di stabilità né anticipazioni dalla Cassa depositi e prestiti.

La massa dei debiti e le azioni in campo

TRAGUARDO IN SALITA

Secondo le stime realizzate a suo tempo da Bankitalia lo stock del debito della Pa nei confronti delle imprese fornitrici ammonta a circa 90 miliardi. Di questi, con le ultime azioni di governo, ne risultano stanziati poco più di 50; 23 invece quelli già pagati. L'obiettivo è reperire i 68 miliardi restanti

91 miliardi

massa del debito



RISPOSTA DEI COMUNI E LIQUIDAZIONI EFFETTUATE

■ Debiti pagati (In mln di €) ■ Anticipazioni Cdp (In mln di €) ■ Comuni aderenti (In %)

Regione	Debiti pagati (In mln di €)	Anticipazioni Cdp (In mln di €)	Comuni aderenti (In %)
PIEMONTE	286,2		45
VALLE D'AOSTA	n.d.	n.d.	41
LOMBARDIA	29,4	30,3	67
TRENTINO A.A.	n.d.	n.d.	32
VENETO	1,9	2,2	79
FRIULI V.G.	n.d.	n.d.	70
LIGURIA	7,5	7,7	51
EMILIA ROMAGNA	14,9	15,0	89
TOSCANA	61,9	63,3	89
UMBRIA	44,2	44,6	89
MARCHE	5,4	6,7	75
LAZIO	326,3		87
ABRUZZO	55,2	60,6	65
MOLISE	16,8	17,6	61
CAMPANIA	1.020,3		87
PUGLIA	91,1	96,9	90
BASILICATA	45,6	47,9	73
CALABRIA	374,9		79
SICILIA	310,4	346,7	83
SARDEGNA	2,8	3,0	51

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati vari

Luca
Orlando

Il modo più semplice per stimolare la crescita

Sulla carta, tutti d'accordo. Pagare i debiti della pubblica amministrazione è una priorità per il Paese. E chi, del resto, potrebbe sostenere e argomentare una tesi contraria. Dalle parole ai fatti, tuttavia, la distanza resta spesso ampia e le amministrazioni italiane certamente non brillano nella capacità di colmare il gap. Alcuni deputati della Regione Sicilia, ad esempio, storcono il naso davanti alla possibilità di dover mettere mano al portafoglio sottoscrivendo un mutuo da un miliardo con la Cdp, argomentando che «questi soldi servirebbero per pagare le aziende del Nord». Tesi suggestiva, anche dimenticandosi delle migliaia di imprese locali che attendono da tempo immemore il saldo delle proprie fatture da parte della Regione, perché pagare i

debiti - anche nei confronti delle imprese «del Nord», resta comunque un dovere, la cui declinazione geografica pare poco comprensibile.

Pagare, dunque. Mettendo da parte i poteri di veto della burocrazia per allineare tutte le amministrazioni su questo obiettivo, a maggior ragione cruciale nel momento in cui per le imprese è il profilo finanziario quello più difficile da gestire. Per assecondare i deboli e incostanti refoli di ripresa, infatti, le aziende possono contare solo in parte sul credito bancario, con uno stock di finanziamenti crollato in un anno di altri 30 miliardi (-5,2%) mentre nello stesso periodo in Germania la riduzione è di appena lo 0,1%. Il perimetro dei benefici possibili derivanti da un immediato saldo dei debiti della Pa è peraltro più ampio della semplice schiera dei fornitori diretti.

Evoluzione visibile già nelle prime analisi sul 2013, studiando l'impatto delle somme già liquidate sul sistema. Nel terzo trimestre del 2013, dopo aver saldato debiti pregressi per 11,3 miliardi di euro, lo "scaduto" della Pa si è ridotto drasticamente, scendendo al 48,2%, quasi 15 punti in meno rispetto al periodo precedente. L'effetto ulteriore è però riscontrabile negli stessi fornitori, aziende che ottengono finalmente i fondi dovuti, recuperando almeno in parte il proprio equilibrio finanziario. Imprese che a loro volta sono ora in grado di pagare per tempo i propri fornitori e i dati di Cerved group certificano questa tendenza: a settembre del 2012 lo scaduto valeva un terzo delle fatture, ora il 28,8%. Accelerare i pagamenti è quindi forse il modo migliore

per provare a dare una scossa all'economia come conferma l'analisi di Confindustria Padova. Meglio un decreto legge, come sostiene il vicepresidente della commissione Ue Antonio Tajani? Sulla carta sì, anche se l'esperienza recente della Sabatini-bis per incentivare gli acquisti di macchinari evidenzia le grandi difficoltà insite anche in questo percorso, accelerato soltanto sulla carta. Il decreto del Fare, che includeva la Sabatini-Bis, risale alla scorsa estate (21 giugno il decreto, 20 agosto la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale) mentre l'accesso allo strumento sarà possibile per le imprese soltanto tra un paio di settimane, alla fine di marzo. Che sia un Decreto o un disegno di Legge in fondo conta relativamente, l'importante è muoversi.

I soldi in più di Matteo già bruciati dalla Tasi

I Comuni pronti a usare l'aliquota maggiore Nel mirino le seconde case anche date ai figli

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ Gli 80 euro in più in busta paga non sono ancora arrivati e già sono mangiati dalle maggiori imposte varate dallo stesso governo. Non si tratta solo delle 97 euro di media che si pagheranno a marzo per il saldo e l'acconto dell'Irpef locale, ma soprattutto delle imposte sulla casa. Così quando a maggio saranno conteggiati nello stipendio 80 euro in più, di lì a un mese i contribuenti proprietari di casa saranno alle prese con il 730 o l'Unico e avranno la cattiva sorpresa di dover sborsare quasi il doppio in maggiori tasse. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi avrebbe voluto inserire nel Piano Casa l'Imu ridotta al 4 per mille per chi affitta ma il Tesoro lo ha bloccato. Ora ha intenzione di riprovarci durante la conversione in legge del decreto. Nel frattempo i Comuni preparano la stangata. Entro aprile devono emanare le delibere per applicare le maggiori aliquote della Tasi e le detrazioni. Il governo ha indicato come tetto massimo un incremento dello 0,8 per mille che, è facile supporre, i Comuni utilizzeranno tutto. Per la Tasi, che altro non è che un'Imu mascherata sulla prima casa, i Comuni hanno tempo fino ad aprile per decidere se applicare totalmente o in parte l'aumento dell'aliquota e se rifarsi sui proprietari della prima casa, facendo salire l'aliquota massima al 3,3 per mille oppure se aumentare il prelievo sugli altri immobili, portando fino a un massimo dell'11,4 per mille. Potrebbero anche scegliere un compro-

messo, aumentando ad esempio di uno 0,4 per mille l'aliquota delle abitazioni principali e di uno 0,4 per mille gli altri immobili.

Al momento i Comuni non hanno deciso ma tutto lascia pensare che il maggior peso dell'imposta verrà caricato sulle seconde case. Quelle sfitte saranno colpite di più. E tra queste rientrano anche quelle dei residenti all'estero, quelle delle persone ricoverate in casa di cura e gli immobili dati in uso a un figlio o a un genitore a meno che le delibere comunali non intervengano ad esentare.

Sulle case sfitte che si trovano nello stesso comune di residenza, è stata reintrodotta, anche se ridotta al 50%, la cosiddetta Irpef fondiaria. Per cui si crea la situazione paradossale che si paga l'Irpef su un reddito virtuale mentre non si paga su una seconda casa magari a Cortina o in Costa Smeralda.

La Confedilizia ha fatto una simulazione delle maggiori imposte. A Milano un'abitazione di 5 vani con rendita catastale di 877,98 euro paga una Tasi con l'aliquota base del 2,5 per mille, 369 euro mentre con la maggiorazione dello 0,8 per mille, 487 euro. Il maggior onere è di 118 euro. A Roma un'abitazione di 5 vani con rendita catastale di 787,60 euro con l'applicazione dell'aliquota massima paga una maggiore imposta di 106 euro. Conto salato anche per le case affittate. I Comuni dovranno decidere se la Tasi è a carico dell'affittuario per il 10 o il 30%.

Consideriamo la stessa abitazione di Roma con 5 vani e rendita catastale di 787,60 eu-

ro. Con un'Imu-Tasi con aliquota massima all'11,4 per mille, il proprietario dovrà pagare 1403 euro di Imu e 85 euro di Tasi, per un totale di 1.509 euro con una differenza rispetto all'aliquota base di 106 euro. La stessa casa affittata a Milano comporta per il proprietario una maggiore imposta di 118 euro.

Stipendi tagliati ai dirigenti troppe cinque polizie meno soldi a Tir, treni e bus

Ecco il rapporto Cottarelli. Città a luce ridotta

ROBERTO PETRINI

ROMA — La scure cade più pesantemente sulla voce più ampia e «aggregabile» della spending review: i tagli per beni e servizi acquistati dallo Stato subiranno riduzioni per 10,3 miliardi nei prossimi tre anni. Il secondo posto in classifica è occupato dai trasferimenti alle imprese, la vecchia ricognizione del piano Giavazzi: tra quelli dello Stato centrale e quelli regionali complessivamente 6,6 miliardi in tre anni. Non scherza la Difesa, dove non è ancora dato a sapere se gli F-35 faranno parte del pacchetto: è chiaro comunque che da oggi al 2016 le «stellate» dovranno pensare a mettere sul tavolo 2,6 miliardi. Altre sforbiciate ingenti arriveranno dalle «sinergie» tra i cinque corpi di polizia italiani e dalla eliminazione delle sovrapposizioni (come individuava il piano Giarda): 2,4 miliardi. Gli stipendi dei dirigenti dello Stato contribuiranno con 1,7 miliardi con tagli dall'8 al 12 per cento. Mentre il trasporto ferroviario e le partecipate locali (compreso il trasporto pubblico) contribuiranno per ben 5,5 miliardi. Nel mirino anche la lobby dei Tir, i giganti della strada che beneficiano di ingenti sovvenzioni. Inoltre ci sono 3,1 miliardi dal patto per la salute: terreno scivoloso. Infine anche una citazione per l'ultimo dei commissari alla spending review «Mr. Forbici» Enrico Bondi: 600 milioni per il piano «città stellate» che prevede di ridurre l'illuminazione dei centri urbani e che allora suscitò più di una polemica.

Un intervento da 33,9 miliardi

Tra vecchio e nuovo (la prima volta che si parlò di revisione della spesa fu con il «Libro verde» di

Padoa-Schioppa nel 2007) il piano allestito dal Commissario alla spending review Cottarelli durante il governo Letta-Saccomanni, arriva al capolinea. Le settanta slide consegnate a Renzi e Delrio, che si occuperanno dell'operazione tagli, corredate da una mega-tabella, pubblicata ieri dal «Tempo» di Roma e confermata da Palazzo Chigi, prevedono un intervento complessivo triennale per 33,9 miliardi a regime. Solo per quest'anno sono previsti tagli da 7 miliardi (quelli chiesti da Renzi a Cottarelli) ma già amputati dagli 1,4 miliardi previsti solo per il 2014 per il contributo sulle pensioni che il presidente del Consiglio ha escluso parlando l'altro giorno a «Porta a porta».

L'affondo su Difesa e forze dell'ordine

Il rilancio di maggiore attualità è quello sulle forze armate e quelle di polizia. «Spendiamo troppo per la Difesa», ha detto Renzi nei giorni scorsi e il ministro della Difesa Pinotti ha già parlato di chiusura di caserme e soprattutto ha aperto all'ipotesi di ridurre i 90 caccia americani prodotti dalla Lockheed-Martin ordinati dall'Italia. Le cifre di Cottarelli indicano per quest'anno un risparmio di soli 100 milioni per la difesa che saliranno a 2,6 nel 2016, a regime. Poi c'è la partita delle forze dell'ordine, Carabinieri, Polizia di Stato, varie polizie di settore (postale, ferroviaria ecc.): in questo caso si parla espressamente di sovrapposizioni di stazioni e piccoli presidi locali. In tutto 2,5 miliardi su base triennale, ma niente a partire da quest'anno.

La «spina» delle pensioni

L'intervento più delicato è quello che riguarda le pensioni.

Nel mirino della spending review, «versione» Cottarelli, c'è un po' di tutto (tranne l'elevazione dell'età pensionabile, già compiuta dalla Fornero). La misura che interessa la platea più ampia e generalizzata è quella sulle donne: un anno in più di contributi (da 41 a 42) per andare in pensione di anzianità senza il vincolo dell'età anagrafica allineando il sistema a quello degli uomini. Un intervento di «genere» che darà 1,7 miliardi in tre anni. Poi ci sono misure sulle pensioni di guerra, sulle reversibilità (vedove) e sugli assegni di accompagnamento per gli invalidi: tutti argomenti ad alta sensibilità sociale. Escluso da Renzi, ma contenuto nella tabella, il contributo sulle pensioni medio-alte. Non era da poco: 2,9 miliardi in tre anni. Resta l'incognita della deindicizzazione: da poco ripresentata dalla legge si stabilità potrebbe essere nuovamente rimossa. La tabella-Cottarelli parla di 2,1 miliardi in tre anni.

Tir, treni e autobus

Le Ferrovie sono nel mirino. Secondo le slide della spending review i trasferimenti dello Stato italiano sono del 55 per cento superiori alla media europea. Dunque, tagliare: 300 milioni già da quest'anno. Circa 2,4 a regime nel 2016. Sotto il tritacarne della spending review anche le partecipate locali: un mondo si almeno 4.000 enti e società, con un numero immenso di consigli di amministrazione, spesso inutili. Da quest'anno 100 milioni, ma a regime 3,1 miliardi. Nel pacchetto anche il trasporto pubblico locale, cioè ferrovie regionali e municipalizzate. Terreni sui quali Regioni e Comuni hanno sempre eretto vere e proprie barricate. Infine i Tir: l'autotrasporto è una

lobby molto forte e ogni anno, in occasione delle legge di Stabilità, riesce a portare a casa di 300 ai 400 milioni tra sconti fiscali e incentivi vari. Una partita difficile da gestire.

Costi della politica, auto blu, consulenze

Terreno difficile ma sul quale la spending review conta molto. Per le auto blu sono già partite le lettere ad alcuni ministeri per mettere immediatamente all'asta 150 veicoli (insieme alle consulenze dovrebbero dare 600 milioni in tre anni e 100 milioni sull'unguia). Dai costi della politica, centrali e decentrate, la tabella-Cottarelli conta di poter mettere insieme circa 3 miliardi a regime ma 400 milioni fin da quest'anno. Un taglio netto dovrebbe arrivare anche alla cosiddetta legge mancia (microstanziamenti affidati al Parlamento): 600 milioni in meno in tre anni.

Le coperture dei tagli Irpef

Valori in miliardi di euro

Risparmi teoricamente realizzabili

	Spending review	7,0
	Risparmio riduzione dei tassi	3,0
	Iva maggiore sui pagamenti dei debiti con le imprese	1,6
	Risparmi dovuti all'aumento dell'obiettivo deficit dal 2,6% al 3% del Pil	6,4
	Rientro capitali	2,0
TOTALE		20,0
Risparmi effettivamente realizzabili		10,0

Le proposte della spending review

Risparmi in miliardi di euro

Efficientamento diretto	2014	2015	2016
TOTALE	2,2	5,2	12,1
Iniziative su beni e servizi	0,8	2,3	7,2
Pubblicazione telematica appalti pubblici	0,2	0,2	0,2
Gestione immobili	-	0,2	0,5
Costi riscossione fiscale	-	0,4	0,4
Fabbisogni standard nei comuni	-	0,5	2,0
Consulenze e auto blu	0,1	0,2	0,3
Stipendi dirigenti	0,5	0,5	0,5
Corsi di formazione	0,1	0,1	-
Inquinamento luminoso	0,1	0,2	0,3
Altre proposte da gruppi ministeriali	0,4	0,6	0,7

Riorganizzazioni	2014	2015	2016
TOTALE	0,2	2,8	5,9
Riforme province	0,1	0,3	0,5
Sinergie corpi di polizia	-	0,8	1,7
Spese enti pubblici	0,1	0,2	0,3
Digitalizzazione	-	1,1	2,5
Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie di porto	-	0,2	0,4
Altre sedi periferiche nelle Ac	-	0,1	0,4
Razionalizzazione comunità montane	-	0,1	0,1

Costi politica	2014	2015	2016
TOTALE	0,4	0,7	0,9
Comuni, regioni, finanziamento ai partiti	0,2	0,3	0,4
Organi costituzionali e rilevanza costit.	0,2	0,4	0,5

Riduzione

2014 2015 2016

trasferimenti inefficienti

	2014	2015	2016
TOTALE	2,0	4,4	7,1
Trasferimenti a imprese (stato)	1,0	1,6	2,2
Trasferimenti a imprese (regioni)	0,4	0,6	0,8
Prova reddito per indennità accompagnamento	-	0,1	0,2
Abusi pensioni di invalidità	-	0,1	0,2
Taglio microstanziamenti	0,2	0,2	0,2
Partecipate locali (Tpl e altro)	0,1	1,0	2,0
Trasferimenti a trasporto ferroviario	0,3	0,8	1,5

Spese settoriali (Difesa, Sanità, Pensioni)

	2014	2015	2016
TOTALE	2,2	5,0	7,9
Difesa	0,1	1,8	2,5
Misure patto salute e costi standard	0,3	0,8	2,0
Contributo temporaneo pensioni	1,4	1,0	0,5
Indicizzazioni pensioni	-	0,0	1,5
Allineamento contributo donne (da 41 a 42 anni)	0,2	0,5	1,0
Revisione pensioni di guerra	0,2	0,3	0,3
Pensioni reversibilità (flussi)	-	-	0,1

TOTALE GENERALE

2014

2015

2016

7,0**18,1****33,9**

PARLIAMO DI NORME IN VIGORE PERCHÉ QUELLE SEMPLICEMENTE EMANATE SONO PIÙ DEL DOPPIO: 43 MILA

Ci sono 20 mila leggi regionali, lo stesso numero di quelle nazionali. Per lo più inutili, costose e burocratiche. Il rimedio? Abolire le Regioni

DI **TINO OLDANI**

Per avere un'idea dei danni provocati dalle Regioni dovrebbe bastare un solo dato, pazzesco: 20 mila. È il numero delle leggi regionali in vigore alla data del 31 dicembre 2012, numero talmente elevato da avere raggiunto quello delle leggi nazionali. Attenzione: parliamo di leggi regionali «in vigore», per distinguerle da quelle semplicemente «emanate» (ma non in vigore), che sono più del doppio: oltre 43 mila. Numeri indicati in uno studio di **Andrea Stuppini**, pubblicato pochi giorni fa sul sito *lavoce.info*.

Che si tratti di leggi regionali per lo più inutili e costose, che aggravano la burocrazia invece di ridurre, lo dimostra il fatto che oggi un terzo del lavoro della Corte Costituzionale riguarda proprio il contenzioso tra Stato e Regioni: nel 2001 era appena un decimo. Ciò significa che la sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione, varata nel 2001 da un governo di centrosinistra, fu un errore molto grave: introducendo il principio in base al quale le Regioni «concorrono» con lo Stato nella produzione delle leggi, invece di introdurre un inizio di federalismo, ha provocato un tornado legislativo che ha costretto lo Stato centrale a difendere le proprie prerogative davanti alla Consulta, impugnando migliaia di leggi regionali. E questo, a seguito delle inevitabili complica-

zioni burocratiche in settori come l'energia l'ambiente e l'urbanistica, ha contribuito non poco a mettere in ginocchio le imprese, e con esse l'Italia intera.

La produzione di un numero eccessivo di leggi ha coinvolto tutte le Regioni, sia le 15 a statuto ordinario che le 5 a statuto speciale. Le prime ne hanno emanate ben 29.217, di cui 16.207 sono in vigore. Ma anche le Regioni a statuto speciale hanno fatto la loro parte: 14.140 leggi emanate, di cui 3.780

in vigore. Un numero, quest'ultimo, che sembra contenuto per il solo fatto che non sono stati resi disponibili i dati che riguardano la Sicilia, la Sardegna e la provincia autonoma di Bolzano. Le leggi regionali, come spiega Stuppini, hanno un trend crescente (al contrario di quelle nazionali) e si possono dividere in tre categorie. Ci sono le leggi di principio e non finanziate, che non hanno ricadute effettive. Poi le norme applicative delle leggi nazionali, di cui le imprese lamentano da tempo l'eccessiva eterogeneità. Infine le leggi che erogano contributi a soggetti pubblici e privati che si trovano sul territorio regionale. Nel complesso, che si tratti di leggi spesso discutibili lo confermano proprio le sentenze della Consulta, che nel 50 per cento dei casi hanno accolto i ricorsi dello Stato, e solo in 20 casi su cento quelli delle Regioni (il 30 per cento residuo riguarda i privati o altri soggetti pubblici).

Per porre fine al conflitto legislativo tra Stato e Regioni, da alcuni anni quasi tutti i partiti si propongono di riformare il Titolo V della Costituzione, che definisce i poteri degli enti locali. Il premier **Matteo Renzi** ne ha fatto un pilastro portante del suo programma di governo, senza però specificare come intende procedere. Come al solito, annunci a raffica, ma testi scritti zero. Nel suo studio su *lavoce.info*, per porre un argine all'inflazione di leggi regionali, Stuppini ricorda che alcuni esperti suggeriscono di sopprimere le competenze normative delle Regioni, mantenendo solo quelle amministrative. Soluzione un tantino estrema a giudizio di Stuppini, che ne suggerisce una intermedia: prendere esempio dalla Regione Emilia-Romagna, dove è stato istituito un tavolo per la semplificazione legislative regionale, che è arrivato a cancellare in tutto 80 leggi obsolete e inutili, in materia urbanistica e ambientale. Non solo. Essendo egli stesso un dirigente regionale dell'Emilia-Romagna, non-

ché studioso di welfare e autore del dossier annuale Caritas-migrantes sull'immigrazione, Stuppini propone di legare le retribuzioni di risultato dei dirigenti e dei funzionari regionali al lavoro di semplificazione legislativa. Un'idea che appare difficile da condividere: sarebbe come voler svuotare il mare con un cucchiaino. Basti pensare che l'Emilia-Romagna ha emanato 1.649 leggi regionali, di cui 1008 in vigore, abolendone finora solo 80. E stiamo parlando di una Regione virtuosa, quanto meno se paragonata all'Abruzzo: 3.356 leggi emanate, 2.889 in vigore. Segno di una frenesia legislativa che ha dell'incredibile se si pensa che la Lombardia ha emanato 2.161 leggi, di cui appena 454 in vigore.

Che fare, allora? Abolire soltanto le Province, considerate ormai da tutti (compreso Renzi) l'anello debole degli enti locali, non basta. Come non potrà bastare una riforma del Titolo V che si limitasse a togliere alle Regioni il potere di fare leggi regionali, lasciando in piedi i costosi carrozoni burocratici in cui si sono trasformate. Per ridurre in modo drastico un debito pubblico che è ormai arrivato al 136 per cento del pil, nonostante i cinque anni di sacrifici imposti alle famiglie e alle imprese negli ultimi cinque anni, c'è solo la strada dell'abolizione delle Regioni, sia ordinarie che a statuto speciale. Questa soluzione, che *Italia Oggi* ha più volte indicato, sarebbe incisiva sul debito pubblico e metterebbe fine allo scandalo di una casta che si è auto-elargita stipendi e vitalizi da nababbi, ha rubato dovunque sui rimborsi spese, ha gestito male la sanità e i trasporti, ha fatto salire alle stelle il debito pubblico e danneggiato l'economia nazionale. Negli ultimi anni, mentre l'Italia andava a rotoli, le Regioni hanno continuato a pasteggiare a caviale e champagne, da Bolzano a Palermo. Ora basta.

— © Riproduzione riservata —

Spending review

IL PIANO COTTARELLI

Previdenza

Attesi 600 milioni dalla deindicizzazione, 200 dall'allineamento contributivo per le donne

Risorse impegnate per altri scopi

Confermate le somme già destinate: 500 milioni nel 2014, 10,4 miliardi nel 2015 e 14,8 nel 2016

Tagli, ecco il piano di Cottarelli

Nel 2014 800 milioni da beni e servizi e 500 dagli stipendi dei dirigenti Pa, ma anche sanità e pensioni

Marco Rogari

ROMA

■ Ben 2,2 miliardi nel 2014 dall'innalzamento degli standard di efficienza della macchina burocratica soprattutto facendo leva su un giro di vite sugli acquisti di beni e servizi per 800 milioni e sugli stipendi dei dirigenti pubblici per 500 milioni. Altri 2 miliardi dalla riduzione dei trasferimenti statali e regionali in primis al settore dell'autotrasporto e per una fetta più ridotta alle imprese in generale. E 2,2 miliardi dalla stretta sulle cosiddette spese di settore, dalla difesa alla sanità passando per le pensioni. Ai quali vanno aggiunti 400 milioni dall'abbattimento dei costi della politica, partendo dalla riduzione dei consiglieri comunali e regionali (e dei loro stipendi e vitalizi) e 200 milioni dalla riforma delle province e dalla potatura degli enti pubblici. È questa la composizione del piano di tagli alla spesa per quest'anno contenuto nel dossier Cottarelli consegnato la scorsa settimana alla Presidenza del Consiglio. Un piano per recuperare 7 miliardi su base annua, ma solo nella più ottimistica delle ipotesi, come ha già detto lo stesso Carlo Cottarelli. Che ora sta lavorando con i tecnici di palazzo Chigi e dell'Economia per allestire una griglia di misure da 4-5 miliardi da far scattare tra maggio e dicembre. Gli obiettivi di riduzione della spesa per il 2015 e il 2016 sono fissati in 18 e 34 miliardi.

Ma il commissario alla spending non manca di fissare alcune paletti anzitutto evidenziando che i risparmi citati sono al lordo dei possibili effetti sulle entrate. Cottarelli poi indica alcune criticità, ricordando soprattutto che a obiettivi di indebitamento netto sul Pil invariati rispetto all'ultima legge di stabilità «una parte rilevante dei risparmi» dai tagli di spesa andrebbe «a riduzione del deficit e non della tassazione» come invece annunciato dal Governo. Il commissario evidenzia anche le risorse dalla spending già ipotizzate dalla legge di stabilità e dal mancato taglio delle detrazioni fiscali (v. Il Sole 24 Ore del 16 marzo) am-

monterebbero a 500 milioni nel 2014, 10,4 miliardi nel 2015 e 14,8 miliardi nel 2016. Per Cottarelli inoltre vanno individuate soluzioni innovative per i dipendenti pubblici in esubero per effetto dell'accorpamento o della soppressione di strutture. Esuberi stimati in 85 mila unità alla fine del 2016.

Della griglia di misure alla quale sta lavorando in queste ore Cottarelli non farà parte il contributo di solidarietà sulle pensioni media alte, dal quale sarebbero potuti arrivare 1,4 miliardi nel 2014, un miliardo nel 2015 e 500 milioni nel 2016. Con tutta probabilità verranno invece irrobustiti gli interventi sulla Difesa anche per effetto dell'orientamento del Governo a ridurre ulteriormente la portata dell'operazione F-35. Il dossier di partenza ipotizza dalla difesa un risparmio di 100 milioni per quest'anno, 1,8 miliardi nel 2015 e 2,5 miliardi nel 2016. Per il settore della sicurezza il nuovo meccanismo di sinergie tra forze di polizia con conseguente riduzione dei presidi sul territorio dovrebbe dare i suoi frutti solo nel 2015 (800 milioni) e nel 2016 (1,7 miliardi). Tagli, questi ultimi, sui cui ha espresso preoccupazione anche Silvio Berlusconi.

La partita sulla previdenza, comunque, non è completamente chiusa. Anche perché Cottarelli ricorda nel suo dossier che la spesa per pensioni resta la più alta tra i Paesi avanzati (circa il 16% sul Pil). E per questo motivo propone varie misure: maggiore deindicizzazione dal 2015 (600 milioni di minor spesa e altri 1,5 miliardi nel 2016), allineamento a 42 anni della contribuzione tra uomini e donne, revisione delle pensioni di guerra (200 milioni nel 2014) e assegni di reversibilità in chiave selettiva. Selettività suggerita anche sul fronte assistenziale per indennità di accompagnamento e pensioni di invalidità.

Anche la sanità sotto i riflettori di Cottarelli. Che ricorda come su questo terreno la spesa rimanga invariata a differenza delle uscite

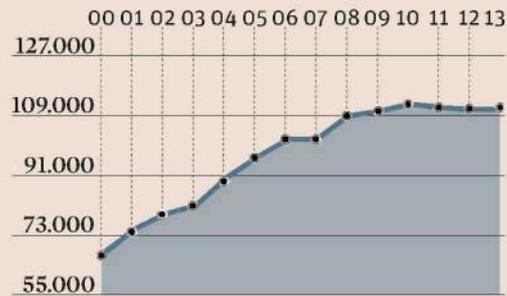
complessive dello Stato per le quali si registra un calo del 10%. Di qui la necessità di interventi, comunque nell'ambito del patto sulla salute con le regioni già nel 2014 (300 milioni)

Tra le altre misure "pesanti", riportate anche dal sito de "il Tempo", un freno ai trasferimenti per il trasporto ferroviario, la "potatura" delle società partecipate (cominciando da quelle del trasporto locale) e l'adozione integrale dei fabbisogni standard per in Comuni. ma per Cottarelli la scure dovrebbe calare su quasi tutti i settori: auto blu e consulenze, illuminazione pubblica, capitanerie di porto e amministrazioni periferiche (in primis le prefetture), corsi di formazione nella Pa. E ancora: i microfinanziamenti e il contributo pagato dallo Stato per la riscossione dei tributi. Un'operazione a tutto campo che include la razionalizzazione degli organi costizionali (con la soppressione del Cnel), la riforma delle Province. E, soprattutto, il taglio di 15-20 enti pubblici, tra cui Ice, Enit, Isfol, Aran e Avcp.

I RISPARMI

In miliardi di euro su base annua (2014)

Efficientamento diretto	2,2
Iniziative su beni e servizi	0,8
Pubblicaz. telematica appalti pubblici	0,2
Consulenze e auto blu	0,1
Stipendi dirigenti	0,5
Corsi di formazione	0,1
Inquinamento luminoso	0,1
Altre proposte da gruppi ministeriali	0,4
Riorganizzazioni	0,2
Riforma province	0,1
Spese enti pubblici	0,1
Costi politica	0,4
Comuni, Regioni, finanziamento partiti	0,2
Organi costituz. e rilevanza costituz.	0,2
Riduzione trasferimenti inefficienti	2,0
Trasferimenti a imprese (Stato)	1,0
Trasferimenti a imprese (Regioni)	0,4
Taglio microstanziamenti	0,2
Partecipate locali (Tpl e altro)	0,1
Trasferimenti a trasporto ferroviario	0,3
Spese settoriali (Difesa, sanità, pensioni)	2,2
Difesa	0,1
Misure patto salute e costi standard	0,3
Contributo temporaneo pensioni	1,4
Allineam. contrib. donne (da 41 a 42 anni)	0,2
Revisione pensioni di guerra	0,2

CRESCITA CONTINUA IN SANITÀLa spesa sanitaria della pubblica amministrazione dal 2000 al 2013. **Dati in milioni di euro****STIPENDI DEI DIRIGENTI PA RECORD**

Rapporto tra retribuzioni lorde dei dirigenti pubblici e reddito procapite nei principali paesi dell'area euro

Regno Unito	Italia	Germania	Francia
Dirigenti apicali			
8,48	12,63	4,97	6,44
Dirigenti di 1ª fascia			
5,59	10,17	4,27	5,21
Dirigenti di 2ª fascia con funzioni di coordinamento			
4,14	4,69	3,48	4,44
Dirigenti di 2ª fascia			
2,9	3,42	-	3,18

Criminalità. Cresce la percezione di insicurezza - Di origine straniera un terzo dei denunciati

Più rapine, meno omicidi

I dati del Viminale: nel 2013 reati in lieve aumento - Furto in casa: +5%

Marco Ludovico

ROMA

■ Più furti in casa, meno violenze sessuali. In calo gli omicidi, in aumento le rapine. I dati sull'andamento dei reati nel 2013 sono sul tavolo del ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Sono quelli «non consolidati», cioè non ancora ufficiali, ma quando saranno definitivi cambierà poco. Le tendenze sono ormai tracciate, alcune sono abbastanza confortanti ma altre non lo sono affatto. Il totale generale dei delitti 2013 ammonta a 2.835.179, in percentuale non è molto di più rispetto al 2012 (+0,6%) ma in cifre assolute si tratta di 16.345 casi in più di crimini commessi l'anno scorso. Uno dei più odiosi - per quanto incruento e, con molta fatica, superabile dalle vittime che lo subiscono - è il furto in casa. L'anno scorso ce ne sono stati in tutta Italia 249.003, quasi il 5% e in valore assoluto circa 12mila in più rispetto al 2012; se poi il confronto è 2013/2011 l'incremento è del 21,5%. Salgono pure le rapi-

ne nelle abitazioni (+2,5%) mentre calano quelle in banca (-4,9%) e negli esercizi commerciali (-4%). Ma anche i furti nei negozi sono in salita, da 98.581 di due anni fa passano a 103.484 l'anno scorso. Infine, nonostante le ormai quotidiane cronache ai limiti dell'horror, i delitti contro la persona (tentati omicidi, lesioni, percosse, minacce e omicidi preterintenzionali e colposi) sono in diminuzione costante, quasi del 3% rispetto al 2012. Sulle tendenze generali dei crimini commessi il prefetto Alessandro Pansa, capo del dipartimento Ps, aveva detto al Sole 24 Ore il 2 febbraio scorso: «Un'analisi seria e rigorosa deve considerare periodi ampi. Negli ultimi dieci anni, nonostante picchi negativi considerevoli, l'ammontare complessivo dei reati è quasi invariato. È vero che crescono i furti in casa, ma è anche vero che l'anno scorso abbiamo avuto il numero più basso di omicidi della storia d'Italia repubblicana e monarchica». Gli omicidi volontari, in-

fatti, sono stati 501: erano 528 nel 2012 e 553 nel 2011. È anche vero, però, che se prendiamo l'andamento negli ultimi sette anni, il numero dei delitti 2007 (2.933.146) scende fino al 2010 (2.621.019) e poi però risale nel 2013 fin quasi allo stesso livello iniziale (i 2.835 mila citati). C'è poi chi fa notare, anche se l'ipotesi può essere discutibile, che il dato elevato 2007 trascina l'effetto dell'indulto dell'anno prima, con probabili recidive nei reati da parte chi è uscito prima dal carcere. Il dato 2013, dunque, non essendoci un effetto-indulto, sarebbe più preoccupante. In ogni caso, non ci sono dubbi su un fatto: l'andamento in costante crescita dei furti e delle rapine in casa aumenta, e non di poco, la percezione di insicurezza, a dispetto di qualunque miglior dato sulla tendenza generale dei reati. Del resto le persone denunciate l'anno scorso nel quadro generale dei delitti sono state 961.105 (+2,9%), in pratica ci sono state oltre 27mila denunce in più (e la tendenza è costante).

Un terzo dei denunciati sono stranieri, ma le percentuali sono in linea con quelle generali e quindi non c'è nessun particolare allarme di pericolosità sociale per i migranti o i non italiani. Inevitabile, comunque, che queste cifre entrino nel dibattito in corso sul futuro del sistema sicurezza. «L'innalzamento dei delitti della criminalità di tipo predatorio dal 2011 è proprio quella che risente maggiormente della presenza fisica delle forze dell'ordine sul territorio - sottolinea Lorena La Spina, segretario dell'Anfp - e dal 2008 ogni 3 mila poliziotti e carabinieri andati in pensione ne sono stati arruolati solo mille. L'ulteriore contrazione in vista degli organici per il blocco del turn over avrà altre ripercussioni sulla sicurezza percepita e l'efficienza dei servizi di controllo». In linea Giuseppe Tiani (Siap), secondo cui «i poliziotti continuano a subire gli effetti della limitata visione strategica delle classe politica».

marco.ludovico@ilssole24ore.com

Enti locali. Rischio-buco nei versamenti

Tari ancora in cerca di una norma-ponte

Gianni Trovati

MILANO

■ Le contorsioni della **Tari** rischiano di creare un nuovo buco negli incassi dopo quello sfiorato lo scorso anno, e i Comuni provano a riutilizzare la norma del 2013 che permetteva di misurare gli acconti del tributo sui rifiuti in base a quanto pagato da ogni utenza nell'anno prima: in qualche caso, le amministrazioni hanno bussato alla porta del dipartimento Finanze, che l'anno scorso aveva illustrato il meccanismo con la circolare 1/DF/2013 del 29 aprile, e sono in attesa di risposta. Rispetto al 2013, però, ci sono due differenze: manca una norma-ponte per il passaggio dalla Tares (o dalla Tarsu/Tia che era ancora in vigore) alla Tari, la nuova versione del tributo sui rifiuti, e 4.096 Comuni (cioè la metà abbondante del totale) sono attesi al voto amministrativo di maggio, con la concreta prospettiva di allungare ulteriormente i tempi di approvazione dei tributi 2014: tanto più che sono in molti a dare per scontata un'ulteriore proroga per il termine dei bilanci preventivi, oggi fissato al 30 aprile.

Ad azzoppare il cammino della Tari verso l'approvazione, come accade più in generale per la Iuc di cui è una componente, è il decreto salva-Roma, che ha tempo fino al 6 maggio per essere esaminato (e rivisto) in Parlamento. Sul versante Tari, l'ultima novità è arrivata con l'esenzione totale (articolo 2 del Dl 16/2014) per i rifiuti speciali assimilati agli urbani che il produttore avvia autonomamente al recupero. Il decreto risolve in questo modo la questione nata con la legge di stabilità, che per questi rifiuti aveva previsto sia l'esenzione sia la possibilità di sconti da parte del Comune, mentre il ministero dell'Ambiente (circolare 1/2014) aveva proposto di superare l'empasse creata dalle due norme in conflitto privilegiando gli sconti locali, come accadeva con i vecchi tributi ambientali. Fatto sta che la regola ora in vigore im-

ne di ripensare tutti i piani finanziari, perché non viene meno l'obbligo di copertura semi-integrale dei costi del servizio ma si riduce drasticamente la platea dei paganti. Il Parlamento, poi, ha già stoppato a dicembre una prima versione dell'esenzione, e potrebbe reintervenire a cambiare nuovamente le carte. Ancora per settimane, quindi, i parametri saranno incerti, ma neglenti al voto l'attività riprenderà solo tra fine giugno e inizio luglio, con il rischio di vedere i primi pagamenti in autunno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



ECCO I TAGLI DI RENZO

Fabrizio dell'Orefice
f.dellorefice@iltempo.it

■ Non è tempo da sonni sereni per dipendenti statali. Motivi di turbamento sono rintracciabili nei programmi del commissario alla revisione della spesa, Carlo Cottarelli, il quale prevede nei loro confronti misure piuttosto dure, per quanto dall'applicabilità tuttora da dimostrare.

L'«uomo dei tagli» elenca «esuberi del personale e mobilità dei dipendenti pubblici». E così procede: «Gli esuberi dipendono da piani specifici di riforma, ma la stima preliminare è di 85.000 unità al 2016». L'uscita di scena di questi statali comporterebbe circa tre miliardi di risparmi. E ancora: «Capienza da blocco turnover, circa 90.000». Il turnover è la rotazione pensionati-nuovi assunti: il rapporto dovrebbe essere 1 a 1. Attualmente, è in vigore un blocco per l'80 per cento: ogni dieci pensionati, due nuovi assunti. Quello che si propone è il blocco completo. Infatti, subito dopo Cottarelli avvisa: «Ma ci sono importanti problemi di allocazione del personale (per esempio, nessun esubero ma molti pensionamenti nella scuola). Inoltre, il blocco del turnover causa l'aumento dell'età media, anche se l'"invecchiamento" è stato finora molto diverso tra i settori». Se non fai assunzioni, dunque, l'età media degli statali si alza, con effetti, per esempio, sulla qualità dei servizi erogati (Cottarelli non lo esplicita, ma lo lascia intendere).

Il commissario alla spesa, in forma sempre più sintetica in linguaggio slide, spiega (di seguito la versione integrale delle affermazioni): «Problema da studiare ulteriormente, con proposte entro giugno 2014; da considerare: implementazione più graduale di certe riforme, prepensionamenti con eliminazione di posizioni (ma il risparmio sarebbe più limitato

nell'immediato e rischio di effetti imitazione nel privato), esoneri dal servizio (istituto introdotto nel 2008 ma abrogato nel 2011), collocamento in disponibilità del personale in esubero con riduzione della retribuzione, incentivi all'uscita dal settore pubblico con finanziamenti una tantum, riduzione dei servizi esternalizzati, rafforzamento della mobilità obbligatoria per facilitare il riassorbimento all'interno della Pa».

Sono tagli che vanno a sommarsi a quelli che già previsti per i dirigenti, per un totale di circa 500 milioni accantonati. Per i vertici delle amministrazioni sono previsti cali delle retribuzioni dall'8 al 12 per cento.

Altri risparmi sono inoltre indicati sul fronte dei lavoratori che hanno rapporti diretti con la pubblica amministrazione. È il caso delle consulenze e dei cococo (collaboratori coordinati e continuativi) che, spiega il commissario, gravano sulle casse dello Stato per un miliardo. In riferimento a questa voce, si propongono tagli lineari, peraltro già avviati, e «limiti per tipo di amministrazione tra spesa per consulenze (e separatamente per cococo) e redditi da lavoro dipendente, procedure più strette per affidamento a incarichi esterni per evitare favoritismi, consulenze gratuite per i dipendenti pubblici».

Ci sono poi tagli che riguardano la formazione dei dipendenti statali, per la quale si spendono 250 milioni l'anno. A riguardo, secondo Cottarelli, «esistono dubbi sulla efficacia di queste spese e risparmi, almeno nei prossimi due anni; si possono ottenere» fissando delle priorità. Dunque, l'idea di tagliare cento milioni per quest'anno e altrettanti per il prossimo.

Sarà più difficile anche lavorare con le società partecipate di Regioni e Comuni. Per queste, Cottarelli propone di sforbicare il numero dei con-

siglieri di amministrazione, limitare i compensi degli organi di gestione, valorizzare gli elementi di competenza e indipendenza nella scelta degli amministratori. Poi suggerisce una cura di dimagrimento a base della riduzione delle società stesse, con «il rafforzamento e l'applicazione delle norme sul divieto e la creazione e detenzione di partecipate locali, con tetti al numero di partecipate rispetto alla popolazione» e «nuove misure che agevolino la liquidazione o la dismissione di società». All'orizzonte si profilano restrizioni delle assunzioni e della spesa di personale nelle società in house.

Gli ultimi suggerimenti sono mescolati assieme, in una specie di fritto misto. Cottarelli ci tiene a sottolineare che «tra le misure dei gruppi di lavoro ministeriali il contributo relativamente più elevato, rispetto al proprio bilancio, è stato dato dal ministero degli Esteri (inclusa la revisione dell'indennità di servizio all'estero), dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (inclusa la riforma Aci-Motorizzazione civile) e dal Ministero dell'Economia (incluso l'efficiamento dell'Agenzia delle Entrate)».

FUNZIONE PUBBLICA

«Abbiamo già dato ora paghino altri»

■ «È dal 2009 che si taglia, che il contratto dei dipendenti pubblici non si rinnova, con un risparmio per le casse dello Stato pari a quasi 9 miliardi. C'è il blocco del turn over. Ci sono i precari che non si sa che fine faranno. Questi lavoratori hanno già dato». Lo afferma Rossana Dettori, della Funzione pubblica Cgil, che aggiunge: «Riorganizzare la pubblica amministrazione va benissimo, ma non si può continuare con i tagli lineari che pagheranno i soliti noti».

Per Dettori «non si possono tagliare ancora gli organici per poi chiedersi, ad esempio, come mai i vigili del fuoco sono senza personale e senza benzina. Capisco, dunque, intervenire sulla pubblica amministrazione per incidere sulla spesa improduttiva, ma ci deve essere una proposta organica. Parlare solo di sforbiciate non serve». Anche per quanto riguarda i dirigenti pubblici, Dettori sostiene che «va bene la riduzione della forbice fra dirigenti e lavoratori del comparto, e va bene ridurre la differenza fra quanto guadagna un dirigente pubblico italiano e uno, ad esempio, francese. Ma quando si dice che sono tanti, ad esempio, mi chiedo tanti rispetto a cosa?».



Rifiuti La certificazione regionale della produzione annuale

Differenziata al 64% nel 2012

In città 15 milioni di chili
392 quelli pro-capite
I record di Paolisi e Casalduni

Una percentuale di raccolta differenziata pari al 62,52%. È la media registrata nel 2012 nel Sannio. A certificare la produzione annuale di rifiuti urbani e di raccolta differenziata dei comuni è il Sistema informativo osservatorio regionale rifiuti della Regione Campania. Circa 58 milioni (per la precisione 57.715.837) i chili di rifiuti differenziati, 225mila quelli di compostaggio domestico, 34,7 milioni quelli di rifiuti indifferenziati per un totale di 92,7 milioni di chili (92,6 quelli raccolti su territorio comunale). La produzione procapite annua di rifiuti è di 322 chili (gli abitanti, come indicano i dati Istat, sono 286.938). Il trend della differenzia-

ta fa segnare un incremento dell'8,26%, mentre quello relativo alla produzione segna un calo del 4,3%.

I Comuni che, nel 2012, hanno fatto registrare le percentuali più alte sono Paolisi (90,52%), Moiano (89,27%), Durazzano (85,08%) e Ginestra degli Schiavoni (80,96%). La maglia nera a Casalduni con appena il 7,39% (21.432 chili di rifiuti differenziati sui 289.950) ma con un trend positivo del 10,69%.

Nel capoluogo, invece, i chili di rifiuti differenziati sono stati circa 15,4 milioni, pari al 63,85%. Complessivamente i chili di rifiuti raccolti sono stati 24,1 milioni, di cui 53.423 di compostaggio domestico. La produzione pro-capite è stata di 392 chili. L'incremento è stato dell'0,48%, con un trend negativo dell'1,17%. I comuni dove si è

registrato un peggioramento rispetto al 2011 sono stati Baselice (-1,35%), Buonalbergo (-0,2%), Calvi (-5,22%), Campolattaro (-23%), Cerreto Sannita (-5,36%), Colle Sannita (-2,46%), Melizzano (-2,1%), Molinara (-1,47%), Pietraroja (-2,5%), San Giorgio del Sannio (-2,7%), San Leucio del Sannio (-0,37%), San Martino Sannita (-2,88%), San Nazario (-1,79%), San Salvatore Telesino (-1,4%) e Sant'Angelo a Cupolo (-1%). Così, infine, nei comuni più grandi: Airola (57,9%), Montesarchio (67,39%), Morcone (61,43%), Pietrelcina (58,89%), San Bartolomeo in Galdo (53,56%), San Giorgio del Sannio (51,74%), San Marco dei Cavoti (63,29%), Sant'Agata dei Goti (57,63%), Solopaca (68,95%) e Teleso (65,06%).

and.ferr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Differenziata, il Sannio supera il 60 per cento

A spiccare è Paolisi con il 92% di raccolta. Benevento in linea con la media. Maglia nera, invece, a Casalduni

Osservatorio regionale L'andamento delineato sulla gestione dei rifiuti in provincia per il 2012

● **Gabriele Pastore**

La media provinciale della raccolta differenziata in provincia di Benevento si attesta intorno al 62,52 per cento. È l'andamento che è stato delineato dall'Osservatorio regionale sulla gestione dei rifiuti in Campania con la pubblicazione, avvenuta ieri sul Burc regionale, dei dati ufficiali per il 2012 relativi a tutti e 78 i Comuni del beneventano pervenuti dalla Rocca. Un dato che segue quello elaborato dall'Istat e da Legambiente che in media fa calare di un punto la percentuale di raccolta differenziata nei vari Enti e che assume anche un peso maggiore in materia di rapporto tra gli Enti locali e la Regione. Tutto sommato le posizioni correlate alle performance nella gestione dei rifiuti, ricalcano quelle dell'edizione 2013 dei Comuni Ricicloni Campania (sui dati del 2012), la versione regionale del premio di Legambiente.

In quel caso spiccava infatti il comune di Paolisi che aveva conquistato il quarto posto assoluto con il 92% di raccolta differenziata.

Con l'Osservatorio regionale rifiuti, questo valore cala di 1,48 punti in riferimento ad una popolazione pari a 2.014 abitanti. A seguire c'è Moiano che mantiene la percentuale dell'89% seguito da Durazzano che con 2.241 abitanti ha raggiunto

quota 85,08%. Per Benevento la percentuale è del 63,85% con una produzione pro capite annua di 392,575 kg per 61.393 abitanti. Il totale di rifiuti solidi urbani raccolti in provincia di Benevento è pari a 92.558.576 chilogrammi. Dallo schema allegato al documento della Regione, prodotto lo scorso 17 marzo, vengono fuori diverse realtà virtuose del territorio.

Numerosi i comuni che, alla fine del 2012, hanno superato abbondantemente la quota del 50% di raccolta differenziata, con centri che sono al di sopra del 70%.

A fare da contraltare alle realtà virtuose della provincia, nel 2012 risultano alcuni comuni fermi a numeri ancora troppo bassi, anche se durante il 2013 i dati (non ancora pubblicati) risultano in buona parte in crescita. Relativamente al 2012 la maglia nera tocca a Casalduni che non va oltre il 7,39% di rifiuto differenziato. Sempre con riferimento allo stesso anno non arrivano al 50% i Comuni di Arpaia (43,62%), Campolattaro (36,61%), Cusano Mutri (39,95%), Limatola (49,50%), Pietraroja (41,28%) e San Leucio del Sannio (44,41%).

Dati da non sottovalutare se si considera che la normativa, e precisamente il decreto legge 196 del 2010, poi convertito in legge, prevede che “nel caso di mancato rispetto da parte dei Comuni degli obiettivi minimi di raccolta differenziata stabiliti (25% nel 2009, 35% nel 2010, 50% nel 2011), così come certificato dalla Regione, il prefetto diffida il comune inadempiente a mettersi in regola, assegnandogli un termine perentorio di tre mesi.

Decorso inutilmente tale termine, il prefetto attiva la procedura di nomina di un commissario ad acta”.

Anche se nel frattempo dal 2012 le Amministrazioni si sono attivate grazie anche ai progetti finanziati dalla stessa Regione per migliorare i sistemi di raccolta e per molti i trend negativi è solo un lontano “brutto” ricordo.